

CLXXVIª TORNATA

SABATO 1º APRILE 1933 - Anno XI

Presidenza del Presidente FEDERZONI

INDICE

Commissari:

(Nomina di due commissari nelle Commissioni per la verifica dei titoli e di accusa dell'Alta Corte) Pag. 6208

Congedi 6208

Disegni di legge:

(Approvazione):

« Approvazione della Convenzione consolare italo-lettone stipulata a Roma l'11 maggio 1932 » (1525) 6208

« Delega al Governo del Re della facoltà di procedere alla revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radioelettriche » (1545) 6208

« Contributo dello Stato per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831 e delle carte finanziarie della Repubblica Veneta » (1546) 6209

« Proroga della durata del Iº Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura » (1552) 6209

« Modificazioni alle vigenti norme sull'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono » (1573) 6209

« Approvazione della Convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau » (1577) 6210

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-33 » (1555) 6211

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 64, che ha dato

esecuzione all'Accordo stipulato fra l'Italia e il Costarica, mediante scambio di note a San José di Costarica il 21-23 dicembre 1932, per l'applicazione temporanea della clausola della nazione più favorita ai rapporti commerciali, di navigazione e di stabilimento fra i due Paesi » (1568) 6213

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 62, concernente nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni » (1569) 6213

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica » (1582) 6214

(Discussione):

« Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, recante agevolazioni sui diritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed enti che allestiscono spettacoli lirici a solo scopo d'arte, escluso ogni intendimento di lucro » (1564) 6211

CORRADO RICCI, *relatore* 6213

« Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (1550) 6214

CELESIA 6214

BERIO 6218

MORPURGO 6225

TOFANI 6229

VICINI ANTONIO 6237

FRACASSI 6239

(Presentazione) 6214

Interrogazione:

(Annuncio) 6242

Relazioni:

(Presentazione) 6240

Votazione a scrutinio segreto:

(Risultato) 6241

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, *segretario*. Da lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Brezzi per giorni 1; Brugi per giorni 5; Casanuova per giorni 1; Miliani per giorni 2; Sitta per giorni 3; Solari per giorni 1; Vicini Marco Arturo per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Nomina di commissari.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, in conformità del mandato conferitomi ieri, ho chiamato il senatore Suardo a far parte della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori in sostituzione del compianto senatore Morello.

Comunico altresì che in conformità di analogo mandato conferitomi nella seduta del 17 novembre 1929-VIII, ho chiamato il senatore Concini a far parte della Commissione d'accusa dell'Alta Corte di Giustizia in sostituzione dello stesso senatore Morello.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione consolare italo-lettone stipulata a Roma l'11 maggio 1932 » (N. 1525).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Approvazione della Convenzione consolare italo-lettone stipulata a Roma l'11 maggio 1932 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*, legge lo Stampato N. 1525.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo.

Art. 1.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione consolare italo-lettone stipulata a Roma l'11 maggio 1932.
(Approvato).

Art. 2.

La presente legge entrerà in vigore alle condizioni e nei termini stabiliti dall'articolo 35 della Convenzione di cui all'articolo precedente.
(Approvato).

Questo disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto.

Binvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Delega al Governo del Re della facoltà di procedere alla revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radioelettriche » (N. 1545).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Delega al Governo del Re della facoltà di procedere alla revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radioelettriche ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

Il Governo del Re è autorizzato a procedere ad una revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, radioelettriche, riunendo in testo organico le norme di carattere legislativo, che potranno essere modificate e integrate allo scopo di una disciplina sistematica della materia e della semplificazione dei servizi medesimi.

In seguito all'emanazione del testo organico delle disposizioni legislative, sarà provveduto al relativo regolamento generale.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto:

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Contributo dello Stato per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831 e delle carte finanziarie della Repubblica Veneta » (N. 1546).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Contributo dello Stato per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831 e delle carte finanziarie della Repubblica Veneta ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario:

Articolo unico.

È prorogato, per gli esercizi finanziari 1933-34 e 1934-35, lo speciale assegno annuo di lire 30.000 di cui attualmente gode la Regia Accademia dei Lincei per la pubblicazione degli Atti costituzionali del medioevo e dell'età anteriore al Risorgimento italiano e delle carte finanziarie della Repubblica veneta.

La somma sarà stanziata in apposito capitolo della parte straordinaria della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per gli esercizi finanziari 1933-34 e 1934-35.

Il ministro per le finanze è autorizzato ad apportare le conseguenti variazioni al bilancio del predetto Ministero.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge:
« Proroga della durata del I Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura » (N. 1552).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Proroga della

durata del 1º Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario:

Articolo unico.

La durata del primo concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura, bandito con decreto del Capo del Governo 7 febbraio 1930, in attuazione del Regio decreto-legge 11 gennaio 1930, n. 17, convertito in legge con la legge 30 maggio 1930, n. 756, è prorogata di due anni.

Lo stanziamento della somma di otto milioni, autorizzato con il predetto decreto-legge nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, per il pagamento dei premi dei quali il concorso è dotato, sarà iscritto nello stato di previsione della spesa del Ministero suddetto per l'esercizio finanziario 1935-36.

I concorrenti già regolarmente iscritti al concorso e successivamente ritirati, potranno esservi riammessi in seguito a domanda, da presentarsi alla competente Commissione provinciale per la propaganda granaria entro sessanta giorni dalla pubblicazione della presente legge nella *Gazzetta Ufficiale*.

Con decreto del Capo del Governo saranno stabilite, in dipendenza della proroga di cui sopra, le occorrenti disposizioni, ad integrazione di quelle contenute nel suddetto decreto 7 febbraio 1930.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Modificazioni alle vigenti norme sull'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono » (N. 1573).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Modifica-

zioni alle vigenti norme sull'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1573.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli che rileggo:

Art. 1.

All'articolo 3 del Regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 798, convertito nella legge 6 dicembre 1928, n. 2838, è sostituito il seguente:

« Le spese per il servizio di assistenza dei fanciulli illegittimi di cui alle lettere a) e b) del successivo articolo 4 sono anticipate dalla provincia e fanno carico ad essa ed ai rispettivi comuni in una proporzione determinata con decreto Reale.

« Le spese per il servizio di assistenza dei fanciulli, di cui alla lettera c) dello stesso articolo 4, sono anticipate dalla provincia e fanno carico per un terzo all'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, e, pel rimanente, sono ripartite in misura uguale tra la provincia e i rispettivi comuni.

« Le quote assegnate ai comuni sono tra essi ripartite dall'amministrazione provinciale in ragione della popolazione legale accertata col censimento generale del Regno, e il riparto è reso esecutorio dal prefetto.

« Qualora esistano brefotrofi autonomi o istituzioni pubbliche per il collocamento a balatico esterno, che, in virtù dei loro statuti, debbano provvedere ai figli di ignoti rinvenuti in un comune ed ai bambini illegittimi nati nel comune stesso, questo è esente dal contributo.

« Ove tali brefotrofi ed istituti di collocamento non abbiano rendite sufficienti per la attuazione dell'assistenza, le somme in eccedenza delle rendite sono anticipate dall'amministrazione provinciale, salvo i contributi previsti nei commi primo e secondo del presente articolo.

« Per ottenere il contributo, di cui al secondo

comma del presente articolo, nelle spese di assistenza agli illegittimi, riconosciuti dalla sola madre, le amministrazioni provinciali debbono comunicare all'Opera nazionale per la maternità e l'infanzia copia del bilancio e del conto annuale.

A tale comunicazione non sono tenute le amministrazioni provinciali che, in forza dei propri regolamenti, provvedono all'assistenza dei fanciulli illegittimi, riconosciuti dalle madri, senza contributo dell'Opera ».

(Approvato).

Art. 2.

Il secondo comma dell'articolo 4 del Regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 798, è così modificato:

« L'amministrazione incaricata del servizio di assistenza dei fanciulli abbandonati o esposti all'abbandono provvede, d'intesa con l'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, all'assistenza dei fanciulli di cui alla lettera c) del presente articolo ».

Nel terzo comma dello stesso articolo sono soppresse le parole « a carico delle provincie e dei comuni ».

(Approvato).

Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato a coordinare in Testo Unico le disposizioni della presente legge con quelle del Regio decreto-legge 8 maggio 1927, n. 798, convertito nella legge 6 dicembre 1928, n. 2838, e con tutte le altre disposizioni legislative attinenti alla materia.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione della Convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau » (N. 1577).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Approva-

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-33 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º APRILE 1933

zione della Convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*, legge lo Stampato N. 1577.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È approvato e reso esecutivo l'atto aggiuntivo per la determinazione della sovvenzione e delle condizioni di esercizio dei due tronchi Sorso-Sassari-Tempio e Tempio-Palau della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau, stipulato il 3 marzo 1933-XI, tra i delegati dei Ministri delle comunicazioni e delle finanze in rappresentanza dello Stato, ed il rappresentante della Società delle Strade Ferrate Pugliesi, subentrata giusta contratto 2 febbraio 1933-XI, alla Società delle Ferrovie Settefontinali Sarde nella concessione di esercizio dei predetti due tronchi ferroviari.

(Approvato).

Art. 2.

Il Ministero delle comunicazioni è autorizzato ad assumere nell'esercizio finanziario 1932-1933, l'impegno per la spesa di lire 1.073.723,66 in eccedenza al limite stabilito con l'articolo 2 della legge 6 giugno 1932, n. 636, per le sovvenzioni chilometriche di costruzione e di esercizio delle ferrovie concesse all'industria privata.

(Approvato).

Art. 3.

Lo stanziamento del capitolo 61 dello stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario 1932-1933 è aumentato di lire 3.478.000 ed è ridotto di una corrispondente somma quello del

capitolo 81 dello stato di previsione medesimo.

(Approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Binvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-33 » (N. 1555).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-33 ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-1933.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Trattandosi di articolo unico, il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto».

Discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, recante agevolazioni sui diritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed enti che allestiscono spettacoli lirici a solo scopo d'arte, escluso ogni intendimento di lucro » (N. 1564).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, recante agevolazioni sui di-

ritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed enti che allestiscono spettacoli lirici a solo scopo d'arte, escluso ogni intendimento di lucro ».

Prego il senatore segretario Marcello, di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, recante agevolazioni sui diritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed enti che allestiscono spettacoli lirici a solo scopo d'arte, escluso ogni intendimento di lucro.

ALLEGATO.

Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 25, del 31 gennaio 1933.

VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA

Vista la legge dei diritti erariali sugli spettacoli 30 dicembre 1923, n. 3276;

Visto il Regio decreto-legge 7 novembre 1925, n. 1950, sul diritto d'autore, che stabilisce un diritto demaniale sulle opere cadute in pubblico dominio;

Visto l'articolo 3, n. 2, della legge 31 gennaio 1926, n. 100;

Ritenuta la necessità urgente ed assoluta di adottare provvedimenti di agevolazione sui diritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed Enti aventi per unico oggetto l'allestimento di spettacoli lirici a solo scopo di arte, escluso ogni intendimento di lucro;

Udito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, e del Ministro Segretario di Stato per le finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

All'articolo 12 della legge dei diritti erariali sugli spettacoli 30 dicembre 1923, n. 3276, è sostituito il seguente:

« Per gli spettacoli e trattenimenti, di che agli articoli 1 e 4, l'introito lordo totale è pure costituito dall'ammontare degli abbonamenti e delle dotazioni o sussidi o contributi corrisposti da privati oblatori, amministrazioni civiche od altri Enti.

Il relativo diritto erariale potrà essere corrisposto in una sola volta all'inizio della stagione. Ove, invece, il pagamento del diritto erariale non venga effettuato in una sola volta, l'ammontare degli abbonamenti, dotazioni, sussidi e contributi verrà suddiviso per il numero degli spettacoli per i quali gli abbonamenti furono fatti, o le dotazioni, i sussidi o i contributi furono elargiti e la quota risultante concorrerà a costituire l'introito lordo imponibile.

Sono peraltro esenti dal diritto erariale le dotazioni, i sussidi e i contributi corrisposti dallo Stato, dalle provincie, dai comuni o da altri Enti, nonchè da privati oblatori a favore di associazioni, società ed Enti aventi per unico oggetto l'allestimento di spettacoli lirici a solo scopo di arte, escluso ogni intendimento di lucro. La stessa esenzione compete per il diritto demaniale stabilito dall'articolo 34 del Regio decreto-legge 7 novembre 1925, n. 1950.

La sussistenza delle condizioni, ai fini delle esenzioni previste dal presente articolo, è riconosciuta, di anno in anno, con giudizio insindacabile, dal ministro delle finanze ».

Art. 2.

Il presente decreto avrà effetto dal giorno della sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Le esenzioni previste dal precedente articolo potranno peraltro essere applicate dal ministro delle finanze, sotto le condizioni e con le modalità di cui all'articolo stesso, anche per diritti ancora dovuti e non pagati al giorno dell'entrata in vigore del presente decreto.

Il presente decreto sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge ed il ministro per le finanze è autorizzato alla presentazione del relativo disegno di legge.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-33 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 1º APRILE 1933

d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 23 gennaio 1933 — Anno XI.

VITTORIO EMANUELE

MUSSOLINI — JUNG

Visto, *il Guardasigilli*: DE FRANCISCI.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge.

RICCI CORRADO, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCI CORRADO, *relatore*. A miglior schiarimento della mia breve relazione, amo dichiarare che la legge va intesa nel senso che l'essero riflette tanto l'imposta erariale quanto il diritto demaniale, limitatamente alle dotazioni, sussidi, contributi corrisposti dallo Stato, provincie, comuni, altri enti e privati oblatori, naturalmente a favore di associazioni ed enti che non tendano a scopi di lucro, e non già all'introito totale degli spettacoli.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 64, che ha dato esecuzione all'Accordo stipulato fra l'Italia e il Costarica, mediante scambio di note a San José di Costarica il 21-23 dicembre 1932, per l'applicazione temporanea della clausola della nazione più favorita ai rapporti commerciali, di navigazione e di stabilimento fra i due Paesi » (N. 1568).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 64, che ha dato esecuzione all'Accordo stipulato fra l'Italia e il Costarica, mediante scambio di note a San José di Costarica il 21-23 dicembre 1932, per l'applicazione temporanea della clausola della nazione più favorita ai rapporti commerciali, di navigazione e di stabilimento fra i due Paesi ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 64, che ha dato esecuzione all'Accordo stipulato fra l'Italia e il Costarica, mediante scambio di note a San José di Costarica il 21-23 dicembre 1932, per l'applicazione temporanea della clausola della nazione più favorita ai rapporti commerciali, di navigazione e di stabilimento fra i due Paesi.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 62, concernente nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni » (N. 1569).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 62, concernente nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, *segretario*:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 62, concernente nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica » (N. 1582).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario:

Articolo unico.

È convertito in legge il Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, concernente la proroga di agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge. Nessuno chiedendo di parlare, la dichiaro chiusa. Il disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

Presentazione di un disegno di legge.

CIANO, ministro delle comunicazioni. Do-
mando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CIANO, ministro delle comunicazioni. Per incarico di S. E. il Capo del Governo, Ministro dell'Interno, ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 2 marzo 1933, n. 201 recante provvedimenti a favore del comune di Campione (Como) (1591).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole ministro delle comunicazioni della presentazione di questo disegno di legge, che seguirà il corso stabilito dal regolamento.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge testè approvati per alzata e seduta.

Dichiaro aperta la votazione.

Le urne rimangono aperte.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (N. 1550).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934 ».

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

CELESIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CELESIA. Onorevoli senatori, ho chiesto la parola per rivolgere ai colleghi e camerati che reggono il Ministero delle corporazioni, sotto la guida alta del Duce, alcune notizie e alcuni chiarimenti circa il funzionamento delle Camere di commercio italo-estere; ma vi dico la verità che, avendo a questo scopo voluto scorrere le passate discussioni parlamentari e le relazioni presentate, e specialmente la relazione del senatore Conti, mi è venuto il desiderio di esprimere qualche opinione anche a proposito del sindacalismo e delle corporazioni. Argomento che merita tutta la nostra profonda attenzione e del quale ho veduto essersi fatta, questa volta, amplissima discussione in ogni campo e oggetto in ogni parte che interessa quel Ministero. E siccome ho visto essere trapeolato anche attraverso la discussione parlamentare e nel campo fascista, non dico dei dubbi, ma qualche incertezza sui principi o, meglio, la possibilità di qualche incertezza, è piaciuto a me che al Fascismo, e specialmente a questa parte del Fascismo, ho data la mia fede fin dal 23 marzo 1919, di richiamarmi un poco alle origini della dottrina e dei fatti.

Ho trovato così tra le mie carte un antico opuscolo intitolato: *Orientamenti teorici e postulati pratici del Fascismo*, che porta la data del 1921 e che porta il nome di tanti nostri camerati e tra questi anche quello di Benito Mussolini. Rileggendo quelle poche frasi e quei pochi periodi ho trovato integra la tradizione e integro il principio al cui sviluppo noi stiamo oggi applicandoci. Permettetemi che ne ricordi pochi periodi, non per voi che siete profondi in materia, ma perchè siano riconosciuti e ricordati a coloro che meno s'interessano di

queste questioni e talvolta ne parlano malamente, o pongono in dubbio ancora ciò che non può esser più messo in dubbio. Discutiamo pure, come avete discusso voi, e come ha discusso la Camera, delle applicazioni, dei metodi, dei sistemi, delle tendenze, della scelta degli uomini; riconosciamo che contrasti vi devono essere e che anzi dalla discussione e dai contrasti nasce questa profonda verità che il sindacalismo e la corporazione diventano parte viva della Nazione, e che le rappresentanze di categoria sono oggi una realtà e non sono una forma, come si voleva pretendere anche all'estero, o un'impostura, come si diceva, che mettesse noi al disotto delle altre nazioni che hanno diversi atteggiamenti verso la questione sociale; ma ricordiamo anche i principi e teniamoci saldi ad essi.

Parrà strano a voi che una affermazione di questo genere venga da chi, attraverso il liberalismo conservatore, è arrivato al Fascismo; ma io credo che appunto per questo essa sia più opportuna per la sincerità appunto che io posso mettere in questa affermazione. Discutiamo a fondo, ma manteniamo fermo e saldo il principio che ci ha dato la sicurezza e la novella gloria del nostro Paese.

Diceva quel piccolo opuscolo, al quale devo la mia prima fede fascista: « Mentre le demagogie si esauriscono, il movimento fascista va affermandosi con una fioritura spontanea in ogni parte d'Italia ». E qualche cosa di analogo a questo pensiero è accennato in un discorso che fece l'onorevole Biagi a Bologna, in cui ricorda i principi e le origini del sindacalismo, sia pure in forma succinta, e dell'avveratosi poi corporativismo del nostro sistema.

E più oltre ancora, con maggiore chiarezza, quell'opuscolo diceva: « I Fasci di combattimento esprimono il loro disgusto verso gli uomini e gli organi della borghesia politica, rilevata insufficiente di fronte ai problemi interni e a quelli politici esteri, refrattaria e ostile, disposta a concessioni e a rinunce che il calcolo parlamentare suggerisce ». Poi soggiungeva, parlando della borghesia produttrice: « Da ogni parte i fascisti riconoscono il valore di quella borghesia lavoratrice che attraverso tutti i campi dell'attività umana, da quello dell'agricoltura e commercio a quello dell'industria, da quello della scienza a quello delle

libere professioni, costituisce un elemento prezioso indispensabile per lo sviluppo progressivo ed il trionfo delle fortune nazionali in qualunque regime ».

E parlando del produttivismo: « I Fasci di combattimento di fronte ai progetti teorici di ricostituzione, a base sia di economia collettivistica che individualistica, si pongono sul terreno della realtà che non consente un tipo unico di economia e si dichiarano favorevoli a quelle forme sia individualistiche che collettivistiche, di qualsiasi tipo, che garantissero la massima produzione ed il massimo benessere ».

E più oltre ancora, a proposito dei postulati a favore delle classi lavoratrici: « I fascisti non sono e non possono essere contrari alle masse laboriose, nè alle giuste loro rivendicazioni. Sono contrari alle infatuazioni che hanno preso certi gruppi operai, sono contrari ai tentativi di speculazione demagogica che i partiti politici fanno sulla pelle degli operai ».

E poneva come altro dei caposalda dell'azione fascista, la formazione di un consiglio nazionale di tecnici (ecco la corporazione del lavoro) costituita dai rappresentanti dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, del lavoro intellettuale, dell'igiene sociale, delle comunicazioni, eletti dalle collettività professionali di mestiere con poteri legislativi: la sistemazione tecnica morale dei grandi servizi pubblici sottratti alla pigra burocrazia di Stato.

I tre ultimi postulati sono quasi quasi quelli che il Fascismo afferma ora con il corporativismo operaio.

Se noi, provenienti dagli antichi partiti di destra conservatori, avevamo in odio il socialismo di allora (io parlo per me), era per talune forme di idealità, perchè negavano la Nazione, perchè boicottavano la Nazione prima in guerra e poi vittoriosa. Per questo fu forte, violenta, la reazione con la quale ci opponemmo al suo, allora imminente, trionfo.

Per questo ci mettemmo e restammo sempre e irriducibilmente contro il socialismo distruggitore della Patria; ma, all'infuori di questa forma antinazionale, quello che in esso vi era di discutibile e di reale doveva essere da noi raccolto, e lo fu dal Fascismo.

All'antica forma della lotta di classe, che si contrapponeva alla Nazione e alla Patria, si deve oggi sostituire (poichè la lotta degli in-

teressi è nella natura delle cose e poichè i gruppi contrastanti sono conseguenza di leggi economiche) il corporativismo. Se noi vogliamo che tutte queste conquiste che hanno affermato l'autorità dello Stato, se vogliamo che le grandi realizzazioni della vittoria che abbiamo ottenuto, che la forza dello Stato all'interno e all'estero, che l'elevamento del nome italiano nel mondo si mantengano, occorrerà che all'antica forma della lotta di classe si sostituisca l'unione della collettività, il principio della cooperazione di tutte le classi e di tutte le categorie le quali devono dimenticare i loro egoismi nella visione più alta dell'interesse generale della Nazione e dello Stato.

Questo pensiero ho voluto qui affermare, non perchè abbia bisogno di essere affermato ciò che ormai è passato nella coscienza universale, ma perchè sia presente anche in certi ambienti dove talvolta ancora oggi si dubita, dove si creano difficoltà che possono essere superate.

Non bisogna discutere il principio; discutiamo sulla forma, discutiamo sulla necessità di molte rinunce e sul sacrificio dei nostri particolari interessi di fronte a quelli comuni, ma manteniamo fermo il principio, senza del quale noi metteremmo in pericolo tutti quei risultati conquistati, che formano il patrimonio intangibile dell'Italia risorta a nuovi destini.

Ieri ancora applaudivamo il ministro dell'educazione nazionale che ci confortava al pensiero della giovinezza italiana che si è ricostituita e organizzata nell'O.N.B. È questo un grande motivo sentimentale, un grande motivo politico; ma quello di cui parlo ora è altrettanto grande motivo politico che ci dimostra come, scelta una via, dobbiamo seguirla; come, se dubitassimo di questo principio e di questa nuova organizzazione economica del nostro Paese, porremmo in discussione i risultati che abbiamo ottenuti, risultati che vogliamo ogni giorno più rinsaldati, ogni giorno più avviati a sicuro avvenire e a sicura grandezza.

Sono queste le brevi considerazioni che io ho voluto premettere alla mia piccola raccomandazione che riguarda le camere italo-estere, sulle quali richiamo specialmente l'attenzione del camerata onorevole Asquini. L'argomento non è del tutto avulso da ciò che ho trattato fin qui. Io spero che il Governo ci dica se, accanto alle salde organizzazioni

dei sindacati e delle corporazioni, esso intende e crede di valersi ancora di queste Camere che sono talvolta l'espressione della iniziativa personale. Quello che io dico è scritto nella Carta del lavoro, ed è conforme a quei principi di cui parlavamo dodici anni or sono. Io credo che l'iniziativa personale non può essere dimenticata e non deve passare in seconda linea. Possono venire momenti in cui l'organizzazione dello Stato e gli istituti parastatali, di fronte a crisi altrimenti insuperabili, debbano affermarsi maggiormente e maggiormente svilupparsi, ma la ragione prima della vita, la produzione della ricchezza, l'elevamento ad una migliore condizione civile sono tutte cose affidate all'iniziativa personale. Guai al giorno in cui la spina dorsale dell'iniziativa personale fosse rotta da un eccesso d'intervento statale. Questo argomento dimostra appunto che la saldezza della nostra nuova organizzazione è fatta soprattutto d'equilibrio, di misura, di tolleranza reciproca, nell'interesse e nella speranza di un elevamento comune. Tornando alle Camere di commercio italo-estere, di cui abbiamo parecchi esempi nel nostro paese (ne presiedo una io italo-asiatica a Genova e per questo forse mi sono indotto a parlare), rappresentano lo sforzo di nuclei privati i quali sentono il bisogno di raggrupparsi per difendere i loro particolari interessi commerciali in determinate nazioni. E mentre gli istituti più generali ed elevati dello Stato possono in misura maggiore, con maggiori mezzi, provvedere allo studio delle questioni generali, alla tutela dei grandi e più vasti interessi, questi gruppi invece diretti dall'iniziativa personale, diretti dagli interessi propri, mirano a costituirsi tra loro e a creare una piattaforma comune al commercio e all'esportazione. In determinati paesi essi possono più facilmente accordarsi circa lo studio delle tariffe, la penetrazione di generi di industria e di commercio in un paese e nell'altro, sulla loro valorizzazione, sul loro prezzo e via dicendo. Tutte queste iniziative, e sono parecchie in Italia, modestamente aiutate dallo Stato e più aiutate talvolta dagli enti locali, meritano, secondo me, una particolare attenzione. L'onorevole Asquini ne ha parlato; ne hanno parlato nella lunga e profonda discussione che ha avuto luogo nella Camera dei deputati. Ne ha parlato

specialmente l'onorevole Asquini in un suo discorso all'Istituto nazionale per l'esportazione. Io mi richiamo a quei suoi ricordi e alle sue osservazioni e chiedo a lui ed al Ministero delle corporazioni più che un aiuto materiale, un indirizzo, una linea, affinché noi sappiamo se e quanto possiamo e dobbiamo lavorare in questa materia. E permettete a me che, a proposito specialmente dello sviluppo dell'esportazione in talune nazioni dell'Asia, vi ricordi taluni dati che appunto ho presi da una delle relazioni della Camera di commercio italo-asiatica di Genova. Dice questa relazione che le condizioni del nostro commercio di esportazione non si può dire che siano tanto fiorenti, e infatti purtroppo non accennano a migliorare. Il 1932 ha visto, rispetto al 1931, passare il commercio di esportazione delle principali merci da 10 miliardi circa a 6 miliardi e 810 mila, e, secondo il bollettino dell'Istituto nazionale per l'esportazione, nel gennaio del corrente anno si hanno già 70 milioni di meno del gennaio 1932 che era già poco confortante; già i nostri produttori hanno da lottare con la concorrenza estera che si afferma in modo allarmante dopo il convegno di Octawa.

Tutte le merci inglesi di produzione metropolitana hanno subito un trattamento speciale di favore di fronte a quelle di produzione non inglese, e questo per una forma di protezione dalla quale la vecchia Inghilterra si era fino ad ora mantenuta lontana. La reciprocità doganale di trattamento spiega questo fatto di cui i nostri produttori pagano le spese.

Ma il concorrente più temibile, non solo per l'Italia ma per tutta l'Europa e specialmente per l'Oriente, è, senza dubbio, il Giappone, il cui sviluppo industriale ha veramente del prodigioso.

Secondo le statistiche della Camera di commercio di Jokooma, l'esportazione del Giappone è passata da 204 milioni di *yen* del 1900 a 2 miliardi e 250 mila *yen* nel 1929. Se si consideri che prima del 31 dicembre 1931, data in cui avvenne la devalutazione dello *yen*, questa moneta valeva esattamente dieci delle nostre lire rivalutate, si vede che l'esportazione giapponese ha superato i 21 miliardi di lire italiane, per quanto in questi ultimi anni anche il Giappone, per effetto della crisi, abbia visto contrarsi le proprie esportazioni. Se

questi miei dati non fossero precisi, chiedo che l'onorevole Asquini mi corregga. Non vi è campo, paese, che si sia potuto sottrarre a questa invasione di prodotti. Abbiamo veduto recentemente, nella relazione delle principali società italiane per la produzione della seta artificiale, che nel 1932 il Giappone ha aumentato la propria produzione in ragione del 52 % della produzione del 1931 ch'era già in avanzo su quella del 1930, passando così al secondo posto come produttore di *rayon*, posto che prima era tenuto dall'Italia.

Abbiamo letto nei giornali inglesi che quei produttori di *rayon* sono stati costretti a diminuire i prezzi ed a piegare la testa di fronte alla produzione giapponese, che si è presentata con prodotti ottimi venduti a bassissimo prezzo. Nello scorso mese si sono importate in Germania sete artificiali giapponesi a prezzo più conveniente della produzione tedesca a malgrado dei dazi di protezione. Fino a pochi anni fa questi fatti sarebbero stati considerati come un assurdo. Nella Nigeria, territorio inglese, le maglierie giapponesi passano da 562 nel 1930 a 8.360 sterline nell'anno successivo. Nelle Filippine, cioè in territorio americano, le vendite della bandiera stellata si sono contratte nel 1930-31 del 46 % a tutto vantaggio delle industrie giapponesi, le quali non solo si sono imposte in tutto l'Oriente ma vanno anche affermandosi nel nostro Mediterraneo. Nel 1931-32 il Giappone ha esportato per 765 milioni di tessuti, per 30 milioni di giocattoli, per 16 milioni di lampadine elettriche, per 60 milioni di scatole di pesce conservato, per 150 milioni di prodotti chimici. Pensiamo poi al fatto che i grandiosi piroscafi, comprese le nuove motonavi del Pacifico Nord America, sono stati ideati, costruiti e finiti a Jokooma, e ci renderemo veramente un conto esatto degli enormi progressi compiuti da questi paesi. Le recenti notizie pervenute da Bagdad informano che le Camere di commercio giapponesi offrono i giocattoli a prezzi ridotti, e che a Calcutta offrono articoli che finora formavano la base di vendita degli industriali italiani, al 30 % di meno degli articoli di nostra produzione. Onorevoli colleghi, e signori del Governo, di fronte a questa situazione, che io so anche voi esaminate e fronteggiate con tutti i mezzi che sono possibili, contro la quale lavo-

rano con grande interessamento i nostri rappresentanti all'estero, è necessario uno sforzo eccezionale.

Di fronte a questa situazione occorre che tutti gli sforzi del Governo e dei privati commercianti siano raggruppati, si intensifichino e si organizzino per arrivare allo scopo unico che è quello di migliorare le condizioni della nostra esportazione in questi momenti gravi e difficili, di non lasciarla definitivamente soffocare.

Io credo che l'apporto della iniziativa personale non vi dispiaccia, e penso che questo modesto lavoro che poi stiamo facendo a Genova con il concorso delle maggiori industrie nazionali, che facciamo col sacrificio nostro e del denaro dei contribuenti nostri, e con l'operosità di coloro che si occupano di queste attività, sia grato e riconosciuto da voi, e noi attendiamo una parola di incoraggiamento e di aiuto e soprattutto di consiglio per il bene del nostro Paese e per l'avvenire della nostra esportazione. (*Approvazioni*).

BERIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERIO. Onorevoli senatori. Innanzi tutto mi compiaccio con l'illustre relatore senatore Conti, che, a nome della Commissione di finanza, ha redatto una esauriente relazione, con la quale, lucidamente e sinteticamente, si passano in rassegna i più gravi argomenti che interessano l'economia del paese.

E gli argomenti sono, in verità, gravi ed assillanti. Se v'è un bilancio (ed io parlando di bilancio intendo riferirmi ai servizi, dei quali esso è lo specchio finanziario), il quale abbia un contenuto di straordinaria ampiezza, connesso con problemi che, in questo momento di crisi e di assestamento, fanno tremare le vene e i polsi, tale bilancio è quello delle Corporazioni.

I servizi di competenza di questo Ministero investono tutta la vita del Paese; da quelli del lavoro a quelli dell'industria, del commercio, delle tariffe doganali, dei trattati, del movimento d'importazione e di esportazione, della tutela dei prodotti nazionali, della proprietà intellettuale e industriale, delle miniere, dei carburanti e combustibili e del loro commercio.

Chi, per ragioni di età, è in grado di essere lungimirante a ritroso e conserva la memoria

di tempi, che oggi chiamiamo antichi, ricorda, come io ricordo, quella che fu, per così dire, la cellula embrionale dell'attuale Ministero delle corporazioni.

Intendo alludere a cosa antica, all'antico Ministero di agricoltura e commercio. Esso occupava il palazzo della Stamperia, più che sufficiente per le sue esigenze. Il suo bilancio era di appena due milioni o poco più, e funzionava con pochi impiegati, alcuni dei quali si affermarono negli studi e furono autori di pregevoli pubblicazioni: il che si spiega col fatto che in ufficio avevano poco o niente da fare. Si dilettevano di studi teorici, della raccolta ed elaborazione di dati statistici.

Eravamo allora nella pienezza dello Stato liberale, liberale nel campo politico e liberale in quello economico. Non già che in quei tempi non si fosse fatto qualche cosa, particolarmente per l'agricoltura, ma, per tutto ciò che concerne i problemi dell'industria e del commercio, lo Stato si manteneva estraneo e lasciava le iniziative private al giuoco delle leggi economiche, facendo grande assegnamento su quella legge della libera concorrenza, che si riteneva la panacea di tutti i mali e che effettivamente, in quella economia, come ancora oggi nelle piccole economie, dava e può dare ottimi risultati.

Quanto cammino si è compiuto da quell'epoca ad oggi, e quale trasformazione è avvenuta! Come ciò si spiega? A spiegarla non basta il fatto demografico: l'aumento della popolazione non giustificherebbe una trasformazione così notevole.

Le cause sono più profonde e molteplici. Una prima causa è nel Regime. Dobbiamo attribuirle a quel rinnovamento profondo che è stato apportato in tutti i settori della vita nazionale dallo Stato fascista, che ha anche creato una mirabile organizzazione, quella dei sindacati, inquadrando nello Stato tutte le forze produttive della nazione.

Una seconda causa deve ricercarsi nel fatto che lo Stato, in quei tempi, rimaneva estraneo alle questioni del lavoro. I lavoratori erano privi di tutela. Non dico con questo che la legislazione sul lavoro sia recentissima: è una legislazione relativamente remota ed esiste in tutti i paesi civili; ma non si può negare che, anche in questo campo, il Fascismo ha portato uno spirito profondamente rinnovatore, ed ha

creato, nell'organizzazione dei sindacati su piede di eguaglianza e di collaborazione, quella Carta del lavoro che fissa i doveri di ciascun cittadino secondo la funzione che gli compete nel campo della produzione.

Una terza causa dipende dai nuovi orientamenti della società moderna. Alle vecchie economie circoscritte, limitate, e talvolta addirittura familiari, si è sostituita una grande economia. Lo sviluppo delle macchine, la cosiddetta razionalizzazione delle industrie, il fatto stesso della guerra che ha determinato una ipertrofia nella produzione, hanno creato una condizione di cose assolutamente diversa dalla antica, per cui molte volte lo Stato stesso si è trovato nella necessità di intervenire per reprimere, circoscrivere, disciplinare la libera concorrenza.

Va inoltre considerata un'altra causa che forse sovrasta tutte le altre, dipendente da un fatto naturale che sfugge al nostro dominio e forse alla stessa nostra consapevolezza. V'è una legge naturale per cui tutto si evolve, si modifica, si perfeziona. Non è vero che il progresso ami la semplicità; anzi, passa dal semplice al complesso, ed a questa legge obbedisce anche lo Stato.

Nei nostri giovani anni ci eravamo formati un concetto non esatto: noi pensavamo che lo Stato, come era stato congegnato in tutti i paesi civili dopo la rivoluzione francese, rappresentasse qualche cosa di perfetto, di insuperabile. Non riuscivamo a concepire la possibilità di uno Stato diverso, a meno di arrivare alla concezione dello Stato socialista-marxista, che ad ogni modo si combatteva come inattuabile, come pericoloso ed esiziale alla nostra società.

I fatti, che si sono svolti successivamente, hanno dimostrato che ci eravamo ingannati. Lo Stato va organizzandosi ed integrandosi al di fuori e anzi contro la tesi socialista. Non solo, ma ha assunto, specie in Italia, una nuova fisionomia. Mentre nel passato la funzione dello Stato era quasi esclusivamente giuridica, oggi la funzione economica, che era secondaria, diventa essenziale e assorbente o, quanto meno, parallela alla funzione legale e politica, e le due funzioni si integrano a vicenda.

Ho fatto queste brevi premesse perchè desidero stabilire un concetto che, a mio avviso, è fondamentale, e che desumo, non da affermazioni teoriche o dogmatiche, ma dalla constatazione

dei fatti, quali essi sono nella realtà obbiettiva. E la constatazione è questa, che, cioè, lo Stato moderno va aumentando sempre più le sue attribuzioni e va ampliando la sua azione, e il suo intervento, anche là, dove, per il passato, non penetrava affatto. Tutto ciò dipende da un fatto storico e dalla necessità determinata dai nuovi orientamenti e dalle nuove condizioni dell'economia generale.

Desidero ora comprovare la verità di questa mia affermazione e constatazione con l'esame di alcuni argomenti che rientrano nella competenza del Ministero delle corporazioni. Accennerò soltanto ad alcuni, perchè il tema è vastissimo e non si potrebbe esaurire con un breve discorso.

Comincio dalle società commerciali. Mi occupo di questi organismi perchè gran parte dell'attività moderna è costituita dai commerci, dalle industrie e dal credito, i quali, solitamente, non si esplicano per fatto di singoli, ma attraverso questi primi aggregati delle forze individuali.

Le società commerciali sono disciplinate dal codice vigente, in attesa del nuovo codice, in corso di studio. Il codice è del 1882 e quindi rimonta all'epoca del liberismo; tanto è vero che soppresse quel decreto Reale di autorizzazione per le società anonime che era prescritto dal codice del 1865. Non affermerò certo che la legislazione di questo codice, in tema di società commerciali, non sia una mirabile legislazione; ma se era ottima a quell'epoca, oggi è insufficiente. Allora, nel 1882, avevamo in Italia 500 società anonime con un miliardo di capitale. Oggi, ne abbiamo 18.000, con cinquanta miliardi di capitale.

Ora il codice di commercio vigente, come dicevo, è una buona legislazione. Se non che la società, una volta costituita, è pur troppo abbandonata a se stessa. Le norme di legge sul suo funzionamento, sulle responsabilità degli amministratori, sul controllo dei sindaci, non sono bastate, specie, nel periodo del dopo guerra, a impedire situazioni addirittura disastrose che tutti conosciamo.

È un ambiente che deve essere risanato a tutela dell'economia, della buona fede dei terzi e del sistema stesso sulle anonime.

Il Governo fascista non ha mancato di preoccuparsi; ed è infatti già intervenuto.

Prescindo da alcuni provvedimenti contin-

genti, coi quali si è consentito l'aumento del capitale, senza facoltà di recesso, e così l'emissione di azioni privilegiate, escludendo anche qui il diritto al recesso. Questi sono provvedimenti eccezionali, di grande delicatezza, che trovano la loro ragione d'essere o nel fatto della guerra o nella situazione attuale di crisi.

Mi riferisco invece ai provvedimenti di carattere stabile e permanente. Così, con una legge recente, si sono aggravate le responsabilità degli amministratori e aggiunte severe sanzioni. Precedentemente, si era ripristinata l'autorizzazione, con decreto reale, per la costituzione delle società di assicurazione. Inoltre, per quanto riguarda le banche, fu stabilito il sindacato, il controllo da parte dell'istituto di emissione.

Infine sono state approvate disposizioni legislative, sotto ogni aspetto opportune e che rispondevano alla necessità di tutelare la buona fede del pubblico, regolandosi i depositi a risparmio presso le banche.

Per quanto riguarda le responsabilità e le sanzioni, non ho una estrema fiducia, perchè le sanzioni, così severe come sono, finiscono per allontanare i buoni e non sono remora per i disonesti. Bisognerà affrontare la questione nel centro. Non faccio proposte, sia per la difficoltà della materia, sia perchè siamo in attesa dei nuovi codici che si stanno studiando da uomini di alta dottrina. Dico solo che noi dovremo ricondurre la società anonima alla sua fisionomia originaria. Le società anonime devono essere conservate per le sole imprese di notevole entità perchè uno dei principali inconvenienti di questi ultimi tempi è stato appunto il pullulare di società anonime con capitali modestissimi, spesso con un solo socio, le quali hanno il solo scopo di limitare le responsabilità, per diminuire le garanzie dei terzi e spesso per frodare il fisco.

Le anonime dovrebbero perciò essere riservate alle grandi iniziative, con l'obbligo di un capitale minimo di notevole entità, e con un minimo nel numero dei soci.

Al tempo stesso si potrebbe, accogliendo una proposta già fatta dalla Commissione del codice, creare un quarto tipo di società, la società a garanzia limitata, ma col carattere di società di persone. Allora tutte le imprese e iniziative di minor conto, che oggi si costituiscono in

anonime con modestissimo capitale, avrebbero la possibilità di veder limitata la propria responsabilità con la costituzione di questo nuovo tipo di società, che offrirebbe il vantaggio di non essere anonima, con garanzie di serietà e di responsabilità.

Mi pare che sarebbe una riforma utile per ovviare ai gravi inconvenienti che si sono verificati da parte delle società anonime.

A questo proposito, a prescindere dai dettagli che devono essere studiati da tecnici e da competenti e discussi nelle sedi acconce, io penserei che, forse, si potrebbe studiare se per qualche altra categoria di società, oltre che per quelle di assicurazione, non fosse necessaria una preventiva autorizzazione con decreto governativo; e credo altresì che si dovrebbe rafforzare il sindacato che si esercita a mezzo della Banca d'Italia, ma che io non so se praticamente possa avere una completa efficienza. Si potrebbe studiare un più stretto controllo attraverso il collegio sindacale.

Passo ad altro argomento. Il campo, nel quale maggiormente si è svolta l'attività dello Stato fascista per superare la crisi o per attenuarne le conseguenze, e per avviare l'economia del paese a condizioni di normalità, è quello delle industrie. Mi riferisco unicamente a provvedimenti recentissimi, giacchè non è ora il caso di risalire a dati remoti. Tali provvedimenti hanno appassionato e dato luogo ad ampie discussioni nel Paese e nell'altro ramo del Parlamento: alludo ai consorzi obbligatori, all'autorizzazione dei nuovi impianti e all'istituto per la ricostruzione industriale.

La legge sui consorzi obbligatori ha destato qualche preoccupazione nell'animo di coloro che sono dominati ancora dal sentimento nostalgico del liberismo.

Ma, nell'economia moderna e nella grande industria, il consorzio, coi suoi inconvenienti, è sempre il minor male.

I fatti, del resto, ne hanno dimostrato l'utilità per l'uniformità dei prezzi, per la distribuzione del lavoro, per l'equa ripartizione della produzione. Sebbene la legge parli di consorzi obbligatori, il Governo in genere non è ricorso a provvedimenti coattivi. Ha preferito facilitare le intese; e difatti, il maggior numero di consorzi, che si sono costituiti, è rappresentato da quelli volontari.

Fu costituito un solo consorzio obbligatorio, quello siderurgico. Però questo consorzio, scaduto il termine, si è nuovamente ricostituito volontariamente, senza necessità d'intervento governativo. Il che dimostra che gli stessi interessati hanno sentito la necessità e l'utilità di riunire le loro forze e di sottomettersi a questa disciplina, che è appunto la disciplina dei consorzi. Io penso che nelle grandi imprese (questi sono istituti che riguardano appunto le grandi imprese), io credo che il coordinamento dovrebbe spingersi più in là, di modo che tutti i grandi organismi industriali, che svolgono la loro attività in determinati campi, e particolarmente nel campo siderurgico, anche se non vengono ad una fusione, che credo non sarebbe consigliabile, giungano ad un coordinamento delle loro funzioni, il quale, rispettando l'autonomia dei singoli, divida razionalmente la loro attività.

E vengo all'altro tema: quello dell'autorizzazione dei nuovi impianti industriali. È una legge anche questa che destò qualche preoccupazione. Non ne parlo a lungo, perchè fu ampiamente discussa nell'altro ramo del Parlamento, e diede luogo ad un brillante discorso dell'onorevole Asquini. Io credo però che non si debbano avere preoccupazioni eccessive, anche perchè il principio, su cui è fondata la legge che ha stabilito l'autorizzazione degli impianti, non è nuovo. Prima di tutto abbiamo già la legge per i prodotti essenziali alla difesa dello Stato, la quale ha posto sotto controllo alcune categorie di industrie. In secondo luogo non sarebbe esatto affermare che, prima di questa legge, negli antichi ordinamenti, con Governi diversi, le iniziative private fossero tutte libere.

Per esempio, per i trasporti già esistevano disposizioni intese a regolare l'intervento dello Stato. Non era, infatti, consentita la costruzione di una ferrovia o di una tramvia parallela ad altra esistente, nè erano consentiti esercizi di servizi di trasporto, senza la concessione dello Stato.

In altri termini, le leggi avevano riscontrato, in questi casi, l'esistenza di un pubblico interesse ad impedire sperperi di energie e impieghi anti-economici di capitali. Che cosa fa la nuova legge? Altro non fa che estendere l'intervento dello Stato. Cito un esempio. In Italia abbiamo presentemente un eccesso di

produzione elettrica. Si afferma che gli impianti attuali, che sono anche dotati di una larga rete di distribuzione, hanno una potenzialità eccedente di un quarto il nostro fabbisogno. Ecco dunque un caso in cui non può essere consentita piena libertà alle iniziative private. Se si dovessero fare nuovi impianti, è giusto che lo Stato intervenga, perchè in sostanza è la stessa ipotesi di una ferrovia parallela.

Tutto ciò dimostra che si fa un passo più in là, in quanto le nuove necessità dell'economia moderna dimostrano che l'interesse pubblico si estende e penetra là dove prima non giungeva.

Tutto dipenderà dal vedere come questa legge sarà applicata, o, per dir meglio, come sarà congegnata, perchè si tratta di una legge di delega, ed ora si attende che il Governo disciplini la materia, nell'esercizio della facoltà delegata. Io credo che si dovranno distinguere le grandi industrie dalle piccole, poichè per queste ultime valgono ancora i vecchi principi; per le grandi, sarà necessario farne l'elencazione e per queste soltanto occorrerà l'autorizzazione dello Stato. Sarà anche opportuno che, nel disciplinare la materia, venga creato un organo consultivo nel quale siano rappresentati i vari interessi, in modo che il Governo sia fiancheggiato da elementi di certa e sicura competenza. Non è escluso che con questo istituto dell'autorizzazione si possa anche allargare la sfera di efficienza dei controlli esercitati dallo Stato, oltre che nei rapporti della difesa militare, anche nei rapporti della distribuzione del lavoro nelle diverse regioni con criteri economici e sociali.

Vengo all'Istituto di ricostruzione industriale, recentemente creato con legge. Non mi fermo su questo, perchè è argomento assai noto, e sappiamo già le ragioni per cui fu costituito e i vantaggi che si possono ottenere, particolarmente quello di sceverare le buone dalle cattive aziende e venire in aiuto solamente di quelle che hanno la potenzialità per vivere, lasciando invece morire le industrie malsane, e dando alle prime i mezzi finanziari necessari.

Mi fermo sopra un punto delicatissimo e molto discusso. È quello della garanzia delle obbligazioni da parte dello Stato. La legge, com'è noto, ha stabilito che le obbligazioni

che emettono tanto questo istituto quanto l'altro istituto precedentemente istituito (Istituto Mobiliare) possano essere garantite dallo Stato.

Convieni, o no, dare questa garanzia? So che in massima la garanzia dello Stato non è stata chiesta.

Io penso che quando si tratta di venire in aiuto ad una impresa, ad una industria, ad un'azienda la quale non offra garanzie di assoluta sicurezza, spetti unicamente al Governo valutare se detta industria presenti quell'interesse pubblico voluto dalla legge per esporre la finanza eventualmente ad un onere. Credo che in questo caso si debba procedere con molta cautela per non esporre lo Stato a perdite che possono essere anche ben rilevanti.

Quando si tratti invece di un'azienda sana e saldamente costituita, ed essa offra garanzie mobiliari o altre garanzie reali, a termini di legge giudicate sufficienti, lo Stato non dovrebbe essere restio a dare la propria garanzia, tenuto conto che questa non lo espone a oneri finanziari, salvo, s'intende, quella misura di alea che, più o meno, è insita in tutte le operazioni, anche le più prudenti.

Aggiungasi che, senza la garanzia dello Stato, v'era un inconveniente: tali obbligazioni non avrebbero potuto essere accettate da tutti quegli enti che, per legge, per statuto, o per saggezza dei loro amministratori, debbono investire i capitali in titoli di Stato o garantiti dallo Stato. Però questo inconveniente dal lato formale è stato superato. Infatti ieri, negli Uffici, abbiamo esaminato un disegno di legge il quale stabilisce che tali obbligazioni sono equiparate alle cartelle fondiari e che gli enti pubblici sono autorizzati a investirvi i loro capitali.

Però il fondamento della mia osservazione non muta, perchè non è la legge che cambia il valore intrinseco del titolo. Questo resta quello che è; altra essendo la garanzia dello Stato, che facilita il collocamento dell'obbligazione a tasso più conveniente.

Altro argomento, che merita di essere considerato, è quello delle miniere.

L'onorevole Conti, nella sua relazione, accenna alle miniere e pone in luce la situazione attuale di disagio finanziario in cui si trova questa industria. Mi limito ad accennare

ad un solo lato di questo problema e cioè ai combustibili nazionali: argomento che ebbi già a trattare l'anno scorso, quando si discusse il bilancio delle corporazioni.

Premetto una raccomandazione al Governo: mi si è riferito che, in Italia, noi abbiamo 17 o 18 enti o comitati o commissioni, compreso il Consiglio nazionale delle ricerche, che si occupano di questo argomento. In verità è troppo. Di questo problema si è parlato e si sono fatti studi da quasi 20 anni, e c'è tutta una letteratura.

Qui, a prescindere dai combustibili liquidi e da quelli che potranno essere i risultati delle ricerche affidate all'A.G.I.P., è da osservare che, per quanto riguarda i combustibili solidi, esistono studi completi ed accurati, i quali ci pongono in grado di conoscere perfettamente le condizioni del nostro sottosuolo, e le possibili utilizzazioni, e i modi d'impiego, il giorno in cui fossero necessari.

Su questo punto desidero esprimere francamente e coraggiosamente il mio pensiero. Io ritengo che il problema del combustibile nazionale esista esclusivamente, o quasi, per la difesa militare, in caso di bisogno. E a questi effetti già v'è tutta una letteratura; il problema è di particolare competenza degli organi militari.

In un'economia di pace, si può dire che presentemente il problema non esiste.

CORBINO. Poichè non esiste il combustibile, perciò si fanno le Commissioni.

BERIO. Effettivamente, nelle attuali condizioni di prezzi, l'utilizzazione del combustibile nazionale non potrebbe essere fatta che col sacrificio finanziario dello Stato.

Bisogna vedere se lo Stato è disposto a fare questo sacrificio.

Quanto alle ligniti, le due miniere più importanti, tuttora in esercizio, sono quelle dell'Arsa nell'Istria e Bacu-Abis in Sardegna, che producono carbone tuttora utilizzato.

Anche queste miniere hanno avuto bisogno dell'aiuto finanziario dello Stato. Si è fatto bene, per altro, a mantenerle in vita.

Le altre miniere di ligniti sono ferme. Si era studiato un modo di utilizzazione. Vi fu una legge che disciplinò la costruzione delle termoelettriche, ossia il consumo sul sito, o a bocca

di miniera, per la produzione di energia elettrica.

Ma, a prescindere che di energia elettrica ve ne è anche troppa, sta in fatto che i magnifici progetti presentati da iniziative private per impianti del genere nell'Italia centrale, a Marghera ed altrove, erano tutti subordinati a larghi concorsi dello Stato. Anzi, tutte le spese d'ammortamento e di manutenzione avrebbero dovuto essere sostenute dal Governo. E siccome il ministro delle finanze giustamente rifiutò così larghi concorsi, le termoelettriche non si sono fatte; anzi, oggi, si è dovuta fermare anche Ragusa, perchè nel bilancio attuale si è tolto il concorso dello Stato.

Vengo ad un altro problema, che riguarda i combustibili liquidi. Qui sorge la questione dell'alcool, cioè della miscela di alcool. Ora la miscela di alcool è adottata in tutti i paesi, e anche noi l'abbiamo studiata. Si è constatato che una miscela di alcool in proporzione del 30-40 per cento, a parità di calorie, costa come la benzina. Ciò significa che, per la parte di benzina sostituita dall'alcool, lo Stato perde il diritto doganale. Il che, in altri termini, significa che l'agricoltura non può produrre alcool destinato a questa miscela che col contributo dello Stato. Io non mi addentro in questo problema, perchè si tratta di un problema di governo. Spetta al Governo decidere se per ragioni inerenti all'interesse dell'agricoltura od anche per prepararsi a ridurre l'importazione della benzina, convenga, o meno, affrontare perdite finanziarie. Chè, se la questione dovesse essere risolta affermativamente, converrebbe poi studiare il problema dal lato tecnico, perchè finora manca la produzione dell'alcool. Bisognerebbe creare tutta un'attrezzatura, e probabilmente un ente, che acquistasse l'alcool e stabilisse poi un prezzo medio di cessione agli importatori di benzina.

Altra questione connessa, e di portata anche più generale, è quella della sostituzione dell'energia idrica in tutti gli impianti che sono tuttora alimentati da energia termica.

Dal punto di vista teorico, non vi possono essere difficoltà. È certamente consigliabile valersi di un'energia che produciamo in paese, riducendo l'importazione del combustibile.

La questione non è nuova; ed in epoche, in cui il carbone costava più che non costi oggi,

fu fatta una legge, dovuta all'iniziativa del ministro Belluzzo.

Con una legge del 1926, fu creata l'Associazione nazionale per il controllo della combustione, che è un consorzio obbligatorio, ma di carattere pubblico, avendo il compito di curare i problemi nazionali della termica e del combustibile. A questo ente fu altresì affidato il compito di imporre, entro un decennio, la trasformazione degli impianti di energia termica in impianti di energia idrica, semprechè ciò sia tecnicamente ed economicamente conveniente.

L'argomento fu trattato nell'altro ramo del Parlamento, avendo il relatore della Giunta del bilancio richiamata l'attenzione della Camera sul fatto che questa legge non sarebbe applicata perchè si continua a fare uso di energia termica e si costruiscono i relativi impianti, anzichè valersi dell'energia idrica, della quale, come ho già detto, abbiamo esuberanza.

In realtà, se la legge non ha avuto larga applicazione, ciò non è senza ragione. Bisogna distinguere gli impianti esistenti dai nuovi impianti. Per gli esistenti, gli industriali resistono; e d'altronde, nelle condizioni attuali dell'industria, come obbligarli a trasformazioni dispendiose, quando poi, coi costi attuali dei combustibili, manca anche la convenienza economica per l'esercizio?

Quanto ai nuovi impianti, non è esatto che si autorizzino impianti di notevole entità con energia termica. In genere, le autorizzazioni sono state date soltanto per impianti di riserva, vale a dire per produrre energia in caso di mancanza o deficienza di forza idrica. È evidente che, in questa ipotesi, non sarebbe possibile fare a meno dell'energia termica.

Dove in realtà l'inconveniente si verifica è per i piccoli impianti, per i quali si fa largo uso dei motori Diesel. Ma questi impianti sfuggono al controllo dello Stato e dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione; e d'altronde gli interessati, che adoperano nafta a basso costo, non troverebbero conveniente l'energia elettrica.

Non voglio con ciò affermare che questa costi troppo. So che è gravata da molte tasse; nè ho elementi di giudizio. Ma il fatto è che

molti di questi piccoli industriali abbandonano l'energia elettrica per ragione di prezzi.

Resta a fare il voto che, con la ripresa della vita economica della Nazione, della quale ripresa si hanno sintomi confortanti, sia assorbita tutta la forza elettrica di cui disponiamo, e che, con l'aumento del consumo, si possa giungere a prezzi minimi.

E giacchè sono in tema di miniere, desidererei rivolgere una preghiera al Governo: che cioè si pubblichi il regolamento della legge mineraria. La legge mineraria è una legge di due o tre anni fa; è una buona legge, tanto più che, dopo cinquant'anni di lotta, si è finalmente unificata tutta la legislazione al riguardo. Senonchè la legge mineraria, che, come ho detto, è una buona legge, è molto sobria. Se noi la confrontiamo, ad esempio, con la legge, che regola una materia analoga, quale è quella sulle acque pubbliche, noi troviamo che quest'ultima è assai più completa e disciplina anche il dettaglio.

Ecco perchè s'impone la necessità, secondo il mio avviso, del regolamento, che possa integrare la legge, e ciò dico specialmente a vantaggio delle provincie meridionali. Perchè in esse esisteva il diritto privatista; le miniere erano proprietà privata. Venuta la nuova legge, che ha stabilito la demanialità, non già del sottosuolo, come si dice erroneamente, ma delle miniere, in quanto la miniera esista, fu stabilito che le miniere, già di proprietà privata, fossero convertite in concessioni perpetue. Credo che gli atti di riconoscimento di tutte queste concessioni perpetue debbano essere disciplinati dal regolamento.

È noto al Senato quanto sia importante, per l'economia della Sicilia, l'estrazione e il commercio dello zolfo.

V'era il Consorzio zolfifero. Ma fu soppresso per gl'inconvenienti che si erano verificati con grave danno di quella importante produzione.

Il fatto è che, trattandosi di un consorzio di vendita, nulla fu fatto per i miglioramenti tecnici della estrazione.

Ai metodi difettosi e primitivi di lavorazione si è attribuita la contrazione delle vendite. I nostri zolfi non hanno resistito alla concorrenza della produzione americana.

Ora si è autorizzato un nuovo Consorzio nazionale. Devesi ritenere che sia facoltativo; ed è da fare il voto che possa comprendere le più grosse miniere, e che le lavorazioni si vadano tecnicamente perfezionando e rendano possibili prezzi di concorrenza.

Onorevoli senatori! Non intendo abusare della vostra pazienza. Ho compiuto questa rapidissima scorsa nel campo così vasto dei servizi di competenza del Ministero delle corporazioni per confermare il concetto, posto a base del mio discorso, e cioè che la vita moderna, in genere, ed in particolare per l'Italia, il rinnovamento dovuto al Fascismo portano inevitabilmente a rafforzare e intensificare la azione dello Stato.

Con ciò, onorevole Celesia, non si afferma già che tutte le iniziative private debbano essere distrutte, ma che devono essere sorrette, integrate, coordinate nell'interesse della Nazione.

Io non ho insistito, pur avendovi accennato, su un problema, sul quale si è fermato a lungo il collega Celesia, e che è il lato più notevole di questa impressionante evoluzione dello Stato; intendo dire dell'attività corporativa, che, dal lato economico, sovrasta ad ogni altra, perchè il corporativismo trascende dal campo, già vasto e notevolissimo, della collaborazione dei vari fattori della produzione. È un'attività anche più intensa e complessa; è una nuova fisionomia che va assumendo lo Stato.

Come è noto, l'organizzazione sindacale è in pieno sviluppo e ha dato risultati che colpiscono ed impressionano l'opinione pubblica mondiale. Ora resta ad attuare la seconda fase, l'ultima metà cui tende l'evoluzione del sistema sindacale e corporativo: ossia la costituzione delle corporazioni di categoria. Per ora, come è noto, se ne è costituita una soltanto, quella dello spettacolo. È giunta l'ora di questa ulteriore realizzazione; è giunto, cioè, il momento di passare dalla fase sindacale a quella corporativa.

Ciò è necessario anche per il precetto della legge, che integra il sistema sindacale con quello corporativo. E la istituzione delle corporazioni sarà anche il modo d'inquadrare completamente nello Stato tutte le forze produttive, perchè la corporazione, come è noto, non è un

organo autonomo, nè ha personalità giuridica: è un organo dell'amministrazione dello Stato.

E se — come tutti ci auguriamo — quella pace mondiale, di cui il Capo del Governo e Duce del Fascismo si è fatto assertore e propulsore sul fondamento della giustizia per tutti, sarà assicurata, l'Italia, anche in questo campo, avrà il vanto di essere all'avanguardia fra tutti gli Stati del mondo.

Con queste osservazioni dichiaro che darò il mio voto al Bilancio; e non dubito che il ministero delle corporazioni, per quanto difficile, vasta e complessa sia la missione che gli compete, corrisponderà alle speranze del popolo italiano.

Ne danno affidamento le giovani energie dei sottosegretari di Stato onorevole Asquini e onorevole Biagi, i quali, sotto l'alta direzione del Duce, sovrintendono ad uffici di tanta importanza e delicatezza, con dottrina, con fede, con alto senso di responsabilità e con piena consapevolezza di quelle che sono, nel difficile momento che attraversiamo, le esigenze della vita economica della Nazione. (*Vivi applausi. Congratulazioni.*)

MORPURGO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORPURGO. Onorevoli colleghi, anzitutto mi associo al collega Berio nel tributare un vivo elogio all'onorevole Conti, che ha dettato una magnifica relazione per conto della Commissione di finanza. Desidero poi intrattenere brevemente il Senato sopra un argomento che non è stato trattato dal relatore, nè dai colleghi che hanno parlato prima di me; vale a dire dei Consigli ed uffici provinciali dell'economia corporativa.

I Consigli dell'economia, succeduti alle Camere di commercio, funzionano egregiamente sotto la presidenza autorevole dei Prefetti del Regno.

A seguito dell'attuazione dell'ultima legge in materia (quella del 18 giugno 1931), i Consigli stessi hanno già assunto la loro definitiva fisionomia. Essi sono le fondamentali istituzioni locali corporative, a zona d'azione territoriale, pienamente conformi alle caratteristiche che il Regime fascista ha impresso a tutte le istituzioni pubbliche.

Quindi nei Consigli si trova la rappresentanza giustamente proporzionata delle diverse

branche dell'attività economica: vi si trova la rappresentanza in ugual numero dei datori di lavoro e dei lavoratori; vi si trova in modo squisito affermato il concetto della unità di indirizzo in materia economica e sociale, unità poggiata su basi corporative, che è quanto dire sulla base dell'armonia delle diverse attività interessate.

L'istituzione, dunque, è saldamente costituita, anzi si è già affermata nella pubblica opinione. Ma occorre ancora qualche rifinitura all'interno e all'esterno della istituzione.

L'onorevole Biagi ha già dichiarato, nell'altro ramo del Parlamento, di aver tutto preordinato per tale rifinitura.

Il Ministero ha riconosciuto che le diverse leggi in materia, oggi in vigore, sono sorte in successivi momenti dello sviluppo e dell'ordinamento corporativo e sindacale. Le prime leggi sui Consigli in parola, venute quando l'ordinamento sindacale era all'inizio, risentono troppo degli ordinamenti prevalenti in regime di Camere di commercio.

Le leggi successive, fino all'ultima che, come ho detto, è del 1931, hanno modificato, spostato ed integrato molto opportunamente i punti di partenza fissati all'inizio. Ma, come avviene sempre in simili casi, tutto il complesso delle disposizioni va coordinato, amalgamato e rifuso in un testo organico. Il Governo ha i poteri necessari all'uopo ed io gli rendo lode di avere utilizzato senz'altro detti poteri approntando il Testo Unico delle leggi appunto sui Consigli e sugli uffici provinciali dell'economia corporativa.

Molto opportuna è stata l'iniziativa del Ministero perchè al lavoro di preparazione del Testo Unico prendessero parte, in un'apposita commissione, e gli esponenti dei due gruppi di confederazioni e alcuni componenti l'amministrazione degli stessi Consigli d'economia. Una felice coincidenza è stata quella che della commissione pel medesimo Testo Unico, nella quale io pure ebbi l'onore di collaborare, abbia fatto parte proprio l'attuale sottosegretario alle corporazioni, onorevole Biagi. L'interessamento ed il contributo di competenza, che egli ha portato ai lavori in quella occasione, sono felici circostanze dalle quali si può trarre l'auspicio che quanto prima sarà pubblicato, secondo il desiderio generale,

il Testo Unico delle leggi sui Consigli in parola e sui rispettivi uffici.

L'onorevole sottosegretario di Stato ha avuto pure occasione di fare dichiarazioni riguardo ad una sollecita sistemazione degli uffici provinciali dell'economia corporativa e del rispettivo personale; onde io confido che quanto prima si provvederà anche all'emanazione dell'organico del personale stesso. Occorre poi dare pratica attuazione alle disposizioni legislative già emanate, la cui applicazione non saprei se interessi di più il Ministero delle corporazioni in proprio o i Consigli dell'economia corporativa, che debbono servirsi degli uffici stessi come organi esecutivi. Invero mi piace di mettere in rilievo un lato nuovo e molto felice del complesso dell'istituzione, per il quale gli uffici dell'economia corporativa, mentre costituiscono gli strumenti di lavoro dei rispettivi Consigli, sono fundamentalmente gli organi burocratici locali del Ministero delle corporazioni; anzi di tale Ministero sono gli unici organi integrali esistenti in ogni provincia.

Questo interesse del Ministero delle corporazioni mi porta a segnalare una necessità. I Consigli, e di riflesso i rispettivi uffici, hanno vastissimi compiti in ogni settore ove sussistano problemi di carattere economico oppure problemi di carattere sociale e assistenziale. Tralascio di fare accenni alle funzioni normali dei Consigli in tali campi promettenti; per casi analoghi quelle disciplinate recentemente con decreto del Capo del Governo, che ha appoggiato i comitati provinciali del turismo presso i Consigli dell'economia corporativa, costituendone organi permanenti. Invece giova mettere in rilievo che il Governo ha la necessità di avvalersi, come difatti si avvale, dei Consigli e degli uffici in parola per questioni contingenti, che sorgono assai di frequente. In questi ultimi tempi sono stati i Consigli e gli uffici ad intervenire per il pagamento dei premi ai produttori dei bozzoli, a provvedere alla statistica dei crediti che gli esportatori italiani hanno verso Stati con valuta congelata, e, proprio in questi giorni, si stanno facendo gli accertamenti in materia di disoccupazione.

In fondo è bene che i Consigli e gli uffici provinciali dell'economia, pur subordinati al

Ministero delle Corporazioni, servano di fatto a tutte le amministrazioni centrali per le più svariate contingenze normali o sporadiche che si presentano nel larghissimo quadro dell'attività economica e sociale della Nazione. Ma per per il buon funzionamento di questi organismi che sono e che devono essere complessi, occorre che sia soddisfatta una condizione, quella cioè che tutti i compiti già affidati o da affidare ai Consigli ed agli uffici siano preventivamente coordinati presso una sola amministrazione centrale, la quale non può essere che quella delle Corporazioni.

Il comando unico è una necessità assoluta, che io mi permetto di segnalare alla speciale attenzione dell'onorevole Ministro, perchè solo con una visuale organica ed unitaria è possibile salvare la compagine dei bilanci dei Consigli ed è possibile dare normalità di funzionamento agli uffici. Gli uffici dell'economia corporativa e il relativo personale vivono una vita burocratica tutta particolare. Infatti l'opera loro si svolge strettamente affiancata a tutto il movimento economico e sociale locale. Ma dall'altro lato detti uffici debbono vivere la vita ponderosa degli studi e dell'osservazione. A quest'ultimo riguardo ricordo che è opera ponderosa degli uffici quella della pubblicazione delle relazioni statistiche, che indubbiamente riuscirebbero anche più apprezzate e più apprezzabili qualora lo sforzo della pubblicazione di esse venisse accentrato e trovasse esplicazione a più lunghi intervalli, per esempio ogni cinque anni.

Voglio pure segnalare l'altra incombenza alla quale dovranno attendere prossimamente i Consigli e gli uffici, riguardante la raccolta sistematica degli « usi locali », raccolta che in avvenire sarà effettuata con norme speciali, che so essere già state studiate dal Ministero delle corporazioni.

Ora io chiedo al Senato che mi consenta di accennare, e lo farò con la massima brevità, al problema che, nella relazione della Commissione di finanza, porta il sottotitolo: « Uomini e quadri », ed a questi altri: « ordinamento corporativo »; « i rapporti tra produzione e commercio »; « contratti tipo »; « contingentamento ».

L'onorevole senatore Conti parla, a pagina 9 della sua pregevolissima relazione, di discriminazione preliminare d'imprese e di ele-

menti direttivi, di selezione, di rafforzamento e di epurazione delle imprese per la ricostruzione industriale.

Mi piace constatare che il Governo fascista molto ha già fatto e molto sta facendo in questo campo. Ma per me è opportuno, è conveniente e forse anche doveroso di non parlare dell'opera svolta dall'Istituto di liquidazioni, che ho avuto l'onore di presiedere. E quanto ai nuovi Istituti Mobiliare e Ricostruttivo, mi parrebbe prematuro parlarne in questo momento. Io mi limito ad augurare, non solo, ma ad esprimere la fiducia incondizionata che essi potranno raggiungere in pieno le mètte per le quali vennero creati.

E passo rapidamente a quello che è l'ordinamento corporativo.

Concordo perfettamente con i criteri espressi nella relazione a proposito degli sviluppi che l'ordinamento corporativo va assumendo sotto la guida illuminata del Capo del Governo, per accentuare la collaborazione di tutti i fattori che armonicamente concorrono alla resistenza dell'economia produttiva della Nazione, preparando le condizioni della auspicata ripresa.

Uno dei fattori economici presi di mira maggiormente era quello commerciale.

Avevano diffusione e risonanza talune frasi sulla inutilità dell'intermediario, sulla possibilità del diretto passaggio delle merci dal produttore al consumatore, tali da dare l'impressione che il commercio non avesse in regime corporativo pieno diritto di cittadinanza e non fosse considerato su un piede di uguaglianza con gli altri grandi settori dell'economia.

L'atmosfera anticommerciale incoraggiava le autorità locali a potenziare attraverso molteplici privilegi le attività extracommerciali, si da dar luogo ad un certo senso di disagio, in taluni ambienti del commercio all'ingrosso ed al minuto.

È perciò con profondo senso di compiacimento e di gratitudine, che il commercio italiano ha accolto le dichiarazioni che il Duce ha recentemente fatto col consueto chiaro senso di opportunità, affermando che la funzione commerciale è insostituibile, e che i commercianti debbono essere tutelati nella loro attività.

Queste dichiarazioni non hanno solo alto contenuto sociale e politico, ma anche economico, in quanto vogliono avvertire che il commercio (a parità di altre condizioni, esclusi cioè particolari privilegi che sempre pesano sul contribuente), rappresenta il sistema più economico per la distribuzione delle merci dalla produzione al consumo.

Esse dànno altresì la dimostrazione che anche nel settore commerciale, dove sembrava che se ne potesse più facilmente fare a meno, l'iniziativa privata è la più conveniente.

Non è il caso di ricordare alcuni recenti esempi di scarso successo di iniziative consorziali, specialmente quelle relative al commercio del bergamotto, dei marmi e dello zolfo. Gli sconfinamenti di un settore nel campo di un altro, oltre a turbare la specializzazione delle funzioni e quindi a rendere lo stesso servizio con maggiori costi, comporta spesso la richiesta e l'ottenimento di privilegi. Per esempio: che un'industria, in un determinato momento, sia indotta ad aprire uno spaccio interno di derrate per i propri operai è lecito e conveniente solo se l'iniziativa è temporanea; ma i commercianti hanno ragione di lamentarsi quando tutte le spese per il personale, i trasporti ecc., inerenti allo spaccio, sono a carico del bilancio industriale, quando lo spaccio non paga tasse o le paga in lieve misura, quando, soprattutto, vende anche a persone estranee agli stabilimenti. Ed è anche interesse della stessa industria di non subire oneri non pertinenti alla sua funzione, senza dire del pericolo che talune iniziative commerciali, particolarmente nel campo agricolo, possano coinvolgere (causa il cumulo di funzioni) la responsabilità degli organi sindacali provinciali, contravvenendo alla disposizione di legge, la quale vieta loro espressamente di fare atti di commercio.

Il volume di vendite delle aziende commerciali, già tanto ridotto per effetto della crisi, non deve essere ulteriormente ridotto dalle iniziative extracommerciali, perchè altrimenti: 1º si rende più difficile quel perfezionamento delle aziende che la crisi impone e che porta al ribasso dei prezzi; 2º si diminuisce in forte misura la fonte di redditi per l'Erario; 3º si ostacola la funzione creditizia del commerciante verso il consumatore, funzione prov-

vida specialmente durante la stagione invernale.

Ma l'alto riconoscimento della funzione commerciale da parte del Duce porterà sicuramente all'abolizione dei privilegi e delle preferenze accordate alle attività extracommerciali, e ricondurrà il commercio alla sua funzione di centro coordinatore, col minimo costo, delle varie branche dell'attività economica del Paese.

Per quanto riguarda il commercio al minuto, io confido che il Ministero vorrà accelerare gli studi per la riforma, chiesta ormai da molte parti, della legge 16 dicembre 1926 e provvederà ad una organica disciplina dei mercati interni sopra basi corporative, togliendo le sovrastrutture ancora esistenti e rendendo facili i collegamenti tra mercato e mercato su basi nazionali, provvedendo altresì ad una migliore regolamentazione del commercio ambulante, il quale continua a sfuggire ad ogni disciplina.

Mi permetta il Senato che dica poche parole sui rapporti tra produzione e commercio. Per quanto riguarda il commercio all'ingrosso, che ha bisogno in modo particolare di essere rinvigorito nella sua struttura, penso che il Ministero farebbe opera benemerita se inducesse le organizzazioni sindacali a collaborare in sede corporativa per la diffusione dei contratti-tipo. Questi sono specialmente utili nei rapporti tra produttori agricoli e commercianti esportatori. Ho visto con piacere che la relazione segnala uno stanziamento di spesa per la raccolta degli usi e delle consuetudini. La mia esperienza di oltre trent'anni nel campo, prima, delle Camere di commercio e, poi, del Consiglio provinciale dell'economia corporativa mi permette di valutare l'influenza moralizzatrice che l'unificazione e la diffusione degli usi e delle consuetudini esercitano nei rapporti tra produttori e commercianti. I contratti-tipo rappresentano un ulteriore perfezionamento.

È vero che in tempi eccezionali, quali attualmente attraversiamo, le norme « tipiche » corrono il rischio di essere poco rispettate, ma non sembra questa una buona ragione per desistere dalla realizzazione di accordi contrattuali tipici. L'eccezionalità dei tempi può tutt'al più aiutare l'approfondimento del pro-

blema e spingere ad accordi meglio valutati e più duraturi.

Naturalmente occorrono molte cautele per non ledere interessi che hanno diritto al rispetto. Occorre procedere per gradi; limitare in un primo tempo il campo di applicazione delle singole zone e limitare specie le aziende e le forme di contrattazione a cui le norme unificate e tipiche debbonsi riferire, adottando ovunque se ne presenti l'opportunità, il principio di pluralità dei contratti per ogni singola zona. Unificare le norme mercantili significa attenuare i rischi relativi alla qualità della merce, alla quantità e alla forma dei pagamenti. Minori rischi significa minori costi e minori vertenze, minori noie e perdite di tempo, maggiore ordine nelle operazioni della gestione; spesso significa anche minore esposizione di capitali, maggiore prontezza ed equanimità nella risoluzione delle vertenze: il che si riassume in una migliore organizzazione dell'azienda.

Infine io ritengo che la diffusione dei contratti-tipo possa indirizzare vantaggiosamente la risoluzione delle vertenze attraverso l'arbitrato. La relazione dell'onorevole Conti insiste giustamente nel rilevare che l'ordinamento corporativo sta per raggiungere il suo completamento. Mi si consenta di sfuggita una osservazione: ho avuto qualche volta occasione di constatare che in questo o in quel settore sindacale non sempre trovano uguale considerazione i vari e molteplici interessi che fanno capo a una determinata categoria; qualche volta perchè i dirigenti, scelti fra le grandi ditte, non seguono con uguale attenzione le piccole ditte; qualche altra volta perchè i dirigenti e fors'anche i funzionari conoscono o tengono prevalentemente presente la situazione di determinate zone, trascurando quella di altre zone.

Mi permetto perciò di raccomandare all'onorevole sottosegretario di Stato Asquini di servirsi di quel provvido organo che è l'Ispettorato corporativo, per esercitare non solo il controllo sulla gestione economica delle associazioni professionali, ma per segnalare altresì agli organi tecnici competenti le eventuali incongruenze, del resto inevitabili, data la vastità del campo, riguardanti l'azione delle associazioni professionali nel campo dell'assistenza e della rappresentanza economica.

Un altro punto trattato nella relazione è quello dei rapporti economici con l'estero, argomento quanto mai delicato in questo momento in cui assistiamo ad una cruenta guerra economica.

Chi abbia dinanzi una tabella statistica del commercio di esportazione e d'importazione di questi ultimi anni, selezionata mese per mese e per i principali paesi del mondo, può avvedersi facilmente che il commercio internazionale subì, all'inizio del 1930, una prima flessione, la quale proseguì uniformemente fino al secondo semestre del 1931, durante il quale si produsse, con una netta discontinuità, una seconda flessione più profonda. È chiaro che la discesa prodottasi nel primo periodo è effetto delle cause della crisi ed è in funzione della depressione generale; ma la causa dello scarto verificatosi nel secondo periodo, con conseguente precipitazione delle cifre, non può essere ricercata nella depressione economica generale.

Viceversa tale brusca caduta è spiegabile come effetto delle misure restrittive al commercio con l'estero, che i Governi di molti paesi, appunto a principiare dal secondo semestre del 1931, credettero opportuno di fare intervenire, sia perchè pressati da urgenti necessità particolari di ordine interno, sia perchè preoccupati dal progredire della crisi, senza prevedere i deleteri effetti futuri di tale politica economica.

Anche i paesi finanziariamente e monetariamente sani, si sono visti obbligati dalle circostanze a prendere misure difensive contro le aumentate importazioni, ed hanno creduto di essere tanto più giustificati a far ciò dal fatto che, per il moltiplicarsi delle restrizioni di altri paesi, era sul loro territorio che si riversavano in quantità ogni giorno maggiori le merci estere, che non trovavano più collocamento sui mercati loro abituali.

Gli stessi paesi si preoccupavano di assicurare l'equilibrio della loro bilancia dei pagamenti, che era compromesso da una parte per la caduta della loro esportazione, e dall'altra parte per l'annullamento delle rendite dei loro capitali investiti all'estero.

A tutte queste cause di perturbamento si è aggiunto lo squilibrio causato dall'abbandono del Gold standard da parte di molti

importanti Stati e dal conseguente deprezzamento della loro moneta. È venuto inoltre il protezionismo inglese. La tradizione liberista, dall'Inghilterra difesa con tenacia per tanti anni, non è valsa in questo periodo eccezionale ad evitare che anche questo paese subisse l'influenza delle dilaganti tendenze proibizionistiche.

Mi consenta il Senato di dire brevissime parole sui contingentamenti ed avrò finito.

Una forma di ostruzionismo economico particolarmente diffuso in questi ultimi tempi è quella dei contingentamenti. A tale proposito mi è grato dare ampia lode al Governo per non avere seguito il cattivo esempio, che ci veniva dall'estero, se non nei limiti imposti dalla necessità di difesa. Il nostro Governo non ha eretto a sistema il contingentamento.

Io auguro, onorevoli colleghi, che le circostanze possano permettere al Duce di portare la questione sul terreno internazionale, affinché anche nel campo economico, come in quello politico, l'Italia, che fonda la sua politica internazionale sull'ordine e sulla pace laboriosa, si faccia promotrice e suscitatrice di un nuovo indirizzo, che attenui o sopprima il deleterio sistema dei contingentamenti.

La storia e la esperienza lasciano sperare che, una volta sollevata la discussione, non abbiano a mancare i consensi del mondo civile. Non si tratta che di un corollario sul terreno economico della politica internazionale, magistralmente impostata e condotta dal Capo del Governo. (*Applausi*).

TOFANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOFANI. Onorevoli colleghi, nella sintetica e tecnica, ma esauriente e chiara relazione del senatore Conti, tutto il quadro dell'attività del Ministero delle corporazioni è messo in luce precisa. Mi permetterò di accennare ad alcune ultime disposizioni del dicastero delle corporazioni: dirò qualche parola sui consorzi, sull'industria del seme-bachi e della seta, e chiuderò con alcune osservazioni al riguardo dei quadri e degli uomini, specialmente degli uomini, nelle aziende e nelle grandi aziende industriali.

Il Ministero delle corporazioni è evidentemente quello che più rispecchia il « novus ordo » creato dal Regime; è il campo di ap-

plicazione immediata del diritto corporativo, è la palestra dove si concretano i dettami delle corporazioni e della Carta del Lavoro.

Non posso che lodare le ultime disposizioni che hanno creato un ispettorato tecnico al lato degli uffici del ministero delle Corporazioni, ispettorato tecnico, che io ho sempre caldeggiato, e una direzione speciale per il ramo industriale. Il Ministero delle corporazioni ha dunque oggi, cinque direzioni generali: una di indole assolutamente generale, che è la segreteria del Consiglio delle corporazioni e si occupa dei problemi di indole generale; due che si occupano dei problemi di indole sociale (previdenza e proflassi per infortuni ecc.), e le altre due che si occupano essenzialmente delle questioni economiche (una per le industrie e l'altra per il commercio).

Credo che, con questa suddivisione del lavoro e con questa integrazione della direzione generale, i contatti con gli altri dicasteri e specialmente col dicastero dell'agricoltura saranno più precisi, più razionali e più rapidi. La risoluzione dei complessi problemi che toccano l'agricoltura e l'industria sarà evidentemente accelerata e facilitata. È poi di ieri un'altra iniziativa ed un altro provvedimento che, attuato nella forma che appare dallo schema di decreto a ciò predisposto, incontra la incondizionata approvazione del mondo industriale e del mondo lavoratore italiano. Io alludo alla unificazione della assicurazione infortunistica. Con lo schema di decreto approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 18 marzo ultimo scorso, si è stabilita la concentrazione nell'Istituto unico nazionale fascista per le Assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro delle attività finora esercitate dai Sindacati e dalla Cassa Nazionale.

L'unificazione rappresenta una salutare, definitiva reazione al logoro canone della concorrenza che ha dominato fino ad oggi anche in questo campo così delicato, e che non ha valso che a favorire un costosissimo giuoco di interessi estranei, economicamente ed eticamente incompatibili col carattere e colle finalità dell'Assicurazione operaia. I benefici della riforma sono evidenti. Si pensi che, esclusa la pluralità degli Istituti di assicurazione sugli infortuni nell'industria, scompare ad un tratto e definitivamente il carico delle

provvigioni e quello, non meno imponente, delle spese per la moltiplicazione dei servizi comuni di assistenza, di controllo e di amministrazione. Ciò produrrà, da calcoli preventivi che si fanno, da 60 a 70 milioni all'anno di economia. Si pensi al vasto campo entro il quale il tecnicismo mutualistico potrà essere sapientemente ordinato nell'ambito delle categorie, ed in armonica coerenza con la concezione unitaria del complesso delle industrie nazionali; e si pensi finalmente che la deliberata riforma preconizza l'innesto vivificante di un'intima collaborazione degli industriali stessi mediante la costituzione, nell'interno dell'ente, di gestioni autonome di categorie, e si potrà concludere evidentemente che il Regime ha voluto e saputo opportunamente dissolvere la scomposta tradizione che ha imperato, così lungamente, con pregiudizio comune dell'interesse dell'industrie e della massa operaia. Mi permetto di aggiungere tuttavia una raccomandazione. Pare (e spero che non sia così) che dopo questa notizia di questi ultimi tempi, dopo che si è conosciuta la creazione di un Ente unico, si sia manifestato un assai sensibile inasprimento nella richiesta dei premi che riguardano determinate categorie che non hanno ancora la copertura del loro rischio. La concorrenza di ieri era certamente strana e non lodevole, ma poco lodevole sarebbe anche oggi un inasprimento non tenuto in limiti ragionevoli; sarebbe anzi condannevole. Si risolverebbe, tutta la economia che si vuol ottenere da una parte, in sicuri aggravi dall'altra, aggravi che peserebbero sulla produzione. Pregherei il sottosegretario onorevole Biagi, che credo si occupi di questa parte, di darmi una qualche assicurazione in proposito.

Chi osserva oggi le attribuzioni ed i compiti dello Stato nei riguardi dell'economia nazionale non può a meno di riconoscere che, specialmente in Italia, lo Stato si occupa di tutti i problemi economici. Era prevedibile e preveduto. Quando in economia, che è in tempi normali autoregolatrice, si toccano alcuni tasti per correggere le anomalie di determinati periodi squilibrati, si è fatalmente condotti a toccare tutti i tasti del vasto strumento economico. E questo nostro sistema, che ha lasciato all'inizio dubitoso qualche italiano e molto dubitoso quasi tutto il mondo estero,

ha dimostrato oramai di essere il solo adatto a studiare e, spesso, risolvere le grandi questioni economiche, tanto che, dalle imitazioni che noi conosciamo, dobbiamo concludere che il vero classico sistema economico dei Governi liberali e democratici sia completamente finito.

Ma una delle maggiori difficoltà sta appunto in quella misura che lo Stato deve osservare per limitare ad un determinato punto la sua invadenza negli svolgimenti economici, anche privati. Per esempio, l'arrestarsi a quel limite oltre il quale le attività economiche diventerebbero direttamente esercitate dallo Stato.

Lo Stato fascista non statizza nè l'agricoltura, nè il commercio, nè l'industria e fa molto bene. Arriva tuttavia a guidare, a sorreggere, a stroncare ove occorra, a salvare ed appoggiare una impresa economica anche strettamente privata.

Ho detto che questo saper giudicare il giusto limite costituisce una grande difficoltà e non solo per non andar oltre, ma anche per non arrestarsi prima di quanto occorra, perchè qualche volta bisogna sapere andare oltre qualche limite ed avere il coraggio di superarlo. Accenno qui per esempio alla questione dei Consorzi obbligatori.

Si ha l'impressione che in questo istituto del Consorzio, o almeno del Consorzio obbligatorio, si sia arrestata l'azione di Stato in modo totale e in tutti i casi, mentre lo spirito e la lettera della legge prevedeva e sanciva che, sia pure in via eccezionale, si dovesse andare al Consorzio obbligatorio.

Riassumo rapidamente: il Governo, non per mezzo di decreto, ma con una ortodossa proposta di legge ha sottoposto all'esame del Parlamento la legge sui Consorzi obbligatori.

La proposta ha messo, come si ricorda, il Parlamento e tutta la parte economica del Paese innanzi al problema nella forma più completa. Si sono ascoltate e sollevate tutte le obiezioni, anche le vecchie idee dei tradizionali canoni sul povero consumatore, sui monopoli deprecabili ecc.; si sono vagliate tutte le ragioni, pro e contro; la Camera e il Senato hanno suggerito emendamenti e raccomandazioni, e la legge è stata approvata.

Subito dopo, e si è fatto bene e non era affatto in contraddizione colla legge, si sono

precisamente sciolti tutti i vecchi Consorzi obbligatori che, come stranissima eccezione, erano stati creati per particolarissimi casi dal vecchio Regime.

Quei Consorzi non rispondevano più al loro scopo o non funzionavano come devono funzionare nel nostro Regime, che tende unicamente ad inquadrare ogni manifestazione economica nell'interesse del Paese, anche neglignendo e stroncando gli interessi privati.

L'onorevole Asquini, sottosegretario di Stato per le corporazioni, che più specialmente si occupa di questo ramo, nel suo brillante e chiaro discorso tenuto ultimamente alla Camera, ha potuto, credo con personale compiacimento, perchè non è incline al concetto di consorzio obbligatorio, dichiarare che oggi, non esistono più consorzi obbligatori in Italia, pur soggiungendo che, mentre si manteneva invariata la linea del consigliare, sollecitare, quando il caso veramente lo meritasse, la formazione di Consorzi volontari o spontanei, si riserbava allo Stato il consorzio obbligatorio per casi eccezionali.

E concludeva esattamente così:

« La disciplina che si sono dati molti settori di industria è una disciplina spontanea, non trascurabile frutto del clima corporativo. Gli ultimi consorzi obbligatori del settore della industria siderurgica, scaduti il 28 febbraio u. s., sono stati rinnovati per cinque anni col mutuo accordo delle categorie interessate ».

Non appena dichiarata la legge, non per questa concomitanza, ma per ragioni che approvo pienamente, si sono sciolti tutti i vecchi consorzi. Ciò non contraddice alla legge stessa.

ASQUINI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Sono scaduti e si sono rinnovati volontariamente.

TOFANI. Anche sciolti; perchè i consorzi che non funzionano bene, devono essere sciolti e non rinnovati, ed io approvo che si siano anche sciolti i consorzi siderurgici obbligatori.

Comunque il sottosegretario onorevole Asquini ha dichiarato che i consorzi siderurgici scaduti si sono rinnovati spontaneamente. E quindi mi si permetta un'osservazione, anzi, direi, una critica.

E convinto proprio l'onorevole Asquini che

i consorzi siderurgici che si sono rinnovati, siano veramente spontanei come ha dichiarato ?

ASQUINI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Non facciamo discussioni sul libero arbitrio.

TOFANI. Non si tratta di libero arbitrio. Non è per avventura più esatto dire che si è tolta semplicemente l'etichetta di consorzi obbligatori, lasciando gli stessi malcontenti, gli stessi privilegi da una parte, e le stesse inferiorità dall'altra, che si avevano nei consorzi obbligatori, prorogati diverse volte e che sono definitivamente venuti a scadere il 28 dello scorso mese ?

Una variante c'è ! Certo, ed è questa: che non c'è più il decreto che autorizza o sancisce il consorzio obbligatorio. Ossia lo Stato non è più ufficialmente responsabile di quei malcontenti, di quei privilegi e di quelle disparità che sussistono ancora. Ma la situazione è rimasta pressochè la medesima: gli scontenti ci sono ancora. . .

ASQUINI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. La colpa è della crisi e non del consorzio.

TOFANI. Appunto perchè c'è la crisi, i consorzi devono essere fatti in modo da essere utili per fronteggiarla.

Onorevole Asquini, non è un'opinione mia personale, questa che io espongo; io credo, e non son pochi a crederlo con me, che se si fosse veramente cercato di applicare una buona base, che avesse potuto mettere gli interessati in un vero equilibrio, secondo la rispettiva capacità produttiva, la loro forza economica ed il loro mercato, probabilmente si sarebbe creato un organismo, obbligatorio o volontario, che avrebbe avuto una maggiore vitalità e certamente una maggiore tranquillità.

ASQUINI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Già una commissione tecnica ha riveduto tutta questa materia.

TOFANI. Prendo atto e mi auguro che dagli studi di questa commissione possa uscire la giusta base per applicare veramente e serenamente i criteri del consorzio.

Che cosa avviene oggi ?

Quando una maggioranza domanda un consorzio, e si appoggia alla sua Confederazione per ottenerlo, i renitenti si trovano innanzi allo spauracchio della legge.

Intanto la maggioranza non ha creato un consorzio che abbia, come vuole la legge, una base equa, discussa ampiamente dagli interessati e che serva di norma precisa per i renitenti quando questi aderiranno al consorzio; ma questo trae origine da accordi tra i maggiori che producono, in generale, delle più o meno gravi disparità, fra i diversi consorziandi.

Tra i renitenti vi sono i docili, gli audaci e gli audacissimi. I primi, per la paura dell'applicazione della legge di obbligatorietà, cedono; i secondi resistono e finiscono per cedere ottenendo però qualche condizione di privilegio; gli audacissimi resistono ad oltranza e, poichè sono gli ultimi ad aderire, impongono condizioni leonine.

Ora questo è perfettamente quanto è sempre avvenuto per il passato, ed è precisamente quello che la legge avrebbe voluto evitare. (*Interruzione del sottosegretario di Stato per le corporazioni*).

Ella, onorevole Asquini, non ha mai avuto una domanda ufficiale col parere delle confederazioni, come è previsto dalla legge, per la costituzione di un consorzio obbligatorio. Non l'ha mai avuta perchè quando si è cominciato a capire che un consorzio obbligatorio non aveva alcuna probabilità di riuscita, tutte le domande sono state rinfoderate, nè le Confederazioni hanno osato di dare, per nessun caso, il loro parere favorevole e la legge è rimasta lettera morta.

ASQUINI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Quando i consorzi si sono fatti, c'è voluta una legge apposta.

TOFANI. E vi è anche un altro fatto che voglio segnalare all'onorevole Asquini.

Qualche volta uno o più di questi renitenti sono costituiti da aziende nelle quali o direttamente o indirettamente, per finanziamenti concessi, è interessato lo Stato.

Per queste il patto leonino è impossibile. Lo Stato non ne fa, e non ne può fare; e queste aziende, che sono soltanto renitenti perchè rifiutano una partecipazione inadeguata, sono costrette ad aderire ai consorzi, in condizioni di inferiorità.

Certo la ricerca di una base equa e logica per la costituzione di un consorzio obbligatorio non è facile. Occorrono organi competenti, ed

io avevo invocato questi organi anche tecnici che oggi credo esistano nel Ministero delle corporazioni: è un problema difficile, ripeto, ma non è di tale difficoltà che il Regime fascista non lo possa e non lo sappia superare.

Io ho avuto occasione di parlare di questa legge nei consorzi internazionali, nei quali ho l'onore di rappresentare gli interessi di determinati rami di industrie italiane, ed ho potuto constatare il grande interesse che tutta la parte industriale estera ammetteva a questa nostra legge fascista. Mi sono stati anche richiesti il testo e le notizie necessarie per uno studio che tendeva a far seguire il nostro esempio agli Stati esteri.

Mi sia consentito citare un caso: l'industria del seme-bachi, della quale mi occupo spesso perchè rappresenta una delle più italiane e più simpatiche industrie, che danno lavoro a quel magnifico popolo piceno che io ho avuto l'onore di rappresentare per tre legislature nell'altro ramo del Parlamento; popolo piceno, che alle sue grandi virtù di modestia e di lavoro accoppia un silenzioso ma fedelissimo spirito fascista che gli impedisce di chiedere, come non chiede, e che io raccomando caldamente all'attenzione del Capo del Governo.

Il seme-bachi è la base della seta. La maggior parte del seme è fornito dalle Marche, e più specialmente dalla provincia di Ascoli. Delle leggi opportune e sagge hanno preteso che la preparazione del seme-bachi fosse controllata in modo da assicurare che, questa delicatissima materia prima, avesse caratteristiche adatte per produrre una seta di primissimo ordine. Queste leggi hanno imposto la chiusura di ben 40 stabilimenti bacologici, fra i 130 residuati dopo la bufera della crisi.

Si è costituito un consorzio che aggruppa largamente i due terzi del prodotto che si consuma in Italia. Rimangono tuttavia fuori del consorzio un certo numero di fabbriche.

Solo se il consorzio fosse totalitario, o quasi totalitario, esso potrebbe occuparsi con immediato successo della selezione delle qualità di seme più specialmente adatte per ogni regione, ciò che è oggi della massima importanza, perchè i filandieri richiedono, nell'acquisto dei bozzoli da una regione, non solo un determinato tipo, ma anche una grande uniformità dello stesso

tipo, dato che, nelle lavorazioni successive, solo con questa uniformità si può raggiungere nel filo quella costanza dinamometrica e quelle piccole e grandi caratteristiche che permettono di ottenere una seta veramente tipo, seta tipo che vince sul mercato tutti gli altri prodotti che oggi fanno una concorrenza accanita alla seta italiana.

Mi permetto di consigliare un esame approfondito della questione, perchè ritengo che, se tale esame desse ragione ai miei concetti, questo sarebbe uno dei casi in cui l'interesse nazionale consiglierebbe la istituzione di un consorzio obbligatorio.

Nel campo dell'industria della trattura (filatura) le posizioni di partenza sono anche più complesse e più ardue. Non abbiamo ancora formazioni unitarie intorno alle quali si possa fare nucleo e massa per le azioni comuni. Sta di fatto, peraltro, che nell'enunciare le richieste dell'industria serica allo Stato, nei recenti incontri a Roma presso il Ministero dell'agricoltura e presso quello delle corporazioni, la trattura italiana ha affermato la necessità della organizzazione di istituti idonei a stabilire una definitiva disciplina produttiva della seta greggia.

Determinati mercati sono stati perduti non soltanto per la pressione economica della concorrenza giapponese, ma anche per la deficiente organizzazione commerciale e la scarsa sensibilità dimostrata in particolari periodi di facile vendita e di facili realizzazioni dalla nostra industria.

Si impone una disciplina particolare, e la costituzione di un organo commerciale capace di costituire garanzia all'estero delle caratteristiche qualitative delle nostre sete. Il marchio di esportazione deve essere imposto alla filatura affinchè siano eliminate tutte le produzioni inadeguate per qualità, e che rovinano il mercato anche a causa dei prezzi vili a cui è necessario svendere per far accettare al consumo qualità non pregiate e non preferite.

La seta italiana ha qualità intrinseche il cui primato non è nemmeno oggi contestato.

Le sue proprietà dinamometriche sono nettamente superiori a quelle della seta giapponese, ma occorre una diversa impostazione produttiva, che possa preparare sete filate per « regolarità » secondo la tradizione del consumo

europeo, e sete filate per « uniformità » secondo i bisogni del consumo americano.

Il problema è certo complesso e indubbiamente difficile. Ma è necessario porvi mano con fermezza e con pronta decisione perchè altrimenti il rimedio verrà quando ogni possibilità di riconquista di mercati sarà del tutto preclusa.

E passo all'ultimo punto. La veramente encomiabile relazione del senatore Conti mi offre lo spunto per una qualche parola sul tema che, molto opportunamente, il relatore tocca: « i quadri e gli uomini ». Concordo pienamente colle osservazioni che egli fa ed i consigli che porge. Il Regime, lo sappiamo bene, si preoccupa al sommo grado di questo lato delicatissimo: « gli uomini ». Lodo cordialmente anch'io l'onorevole Biagi per la revisione dei quadri che si propone: è utilissima. In genere molti buoni elementi dirigono le segreterie sindacali. Bisogna scegliere gli ottimi, fra i buoni e i mediocri, e metter in valore i più meritevoli, allontanando gli inetti.

Un consiglio vorrei proporre: credo che sia utile far conoscere in qualche modo gli emolumenti che i segretari e gli altri funzionari addetti a queste mansioni percepiscono. Si mormora, credo a torto. Il confronto con gli impiegati dello Stato, specialmente delle amministrazioni locali, è base di mormorio e di malcontento. Io credo che gli onorari in questione non siano tali da giustificare questi appunti, ma sarebbe utile che ciò si sapesse un po' meglio anche in provincia. Così per le trasferte, i viaggi ed accessori. Anche in questo settore è entrato il malvezzo, lo chiamo così, della prima classe e del vagone letto di prima classe; malvezzo che ha purtroppo invaso tutte le amministrazioni di aziende private. Non si riesce più a far viaggiare un funzionario, un impiegato qualunque, in seconda classe... Anche impiegati che rasentano il grado inferiore — impiegati d'ordine — quando devono muoversi, si mostrano offesi... se si accorda loro il viaggio in seconda classe.

Sulle linee principali abbiamo ormai anche il posto letto di seconda classe, e quindi la ragione, sempre affacciata, che una notte di treno impedisce di lavorare il giorno dopo, è superata. Per chi viaggia spesso all'estero fa un'impresione strana il vedere che mentre là i posti di

prima classe sono quasi sempre vuoti, da noi sono più affollati di quelli di seconda (forse anche perchè il ministro Ciano, è giudiziosamente avaro nel far viaggiare carrozze di prima classe, che non rendono al suo dicastero).

Questo dei viaggi in prima classe a cui si sono abituati quasi tutti gli impiegati non ha importanza in sè, ma come sintomo. Credo utile di segnalarlo all'amministrazione delle corporazioni, come credo utile che se ne preoccupino le Confederazioni per vedere se non sia il caso di stabilire una norma che regoli anche questa materia. Ai tempi in cui iniziavo la mia carriera, noi ingegneri giovani viaggiavamo spesso in terza classe. Non sono, e nessun fascista dev'esserlo, un *laudator temporis acti...* Dio me ne guardi! ma sono partigiano della gerarchia in tutto e dell'*est modus in rebus*, oltrechè della economia nelle spese.

Il relatore tocca anche il problema più difficile degli uomini preposti alle aziende, anche alle grandi aziende. Giustissimo. Il problema è di grande importanza: un cattivo affare, diventa spesso buono se affidato ad un ottimo amministratore, un magnifico affare diventa disastroso se affidato ad un pessimo amministratore.

Non bisogna tuttavia esagerare: le anonime, le grandi anonime, specialmente, a catena, ad intreccio, controllate e controllanti passano un brutto quarto d'ora. Se lo meritano, ma non bisogna esagerare.

Un'abbastanza numerosa banda di cosiddetti finanziari, che più correttamente potrebbero dirsi filibustieri, è passata dal dopoguerra ad oggi attraverso le anonime e le aziende in genere. Essi hanno purtroppo lasciato una traccia profondamente dolorosa. Molti hanno assaggiato le verghe del fascio se non proprio la scure — che per taluni, almeno in senso morale, è stata fatale — alcuni altri, credo, la assaggeranno. Ed è bene. Ma esiste e permane tuttavia nel nostro mondo economico un forte nerbo di uomini che hanno onestamente lavorato, che hanno validamente resistito alle bufere della crisi, e che meritano di esser nettamente distinti da questi filibustieri, perchè hanno diritto a tutta la nostra stima ed al nostro rispetto.

Le anonime, contro cui si appuntano tutti gli strali, come ha detto l'onorevole Asquini

nel già ricordato bel discorso alla Camera, rappresentano meno della metà degli 80 miliardi circa di capitale investito nelle aziende italiane. Ma se noi poniamo attenzione, le anonime che vanno bene, che hanno resistito, che hanno lottato e che sono in piedi, sono anonime come forma e costituzione di capitale, ma sono nominatissime e individuate dall'uomo che le governa. Questi non è mai un uomo di passaggio — come purtroppo nelle aziende industriali sono, per ragioni di mentalità e di scopo, i finanziari — è l'uomo che spesso ha creato l'anonima, ne vive la vita, ne organizza lo sviluppo, ne soffre le ansie e ne gode i trionfi: un uomo, infine, che la impersona tutta. Per tutti, la « Fiat » è Agnelli; la « Edison », che era « Esterle », è oggi Motta; la « Pirelli », anche se non portasse quel nome, è Pirelli; l'« Adriatica » è Volpi; la « Montecatini » è Donegani; la « Conti » è od era Conti; le « Acciaierie lombarde » sono Falk; e così di un grandissimo numero di aziende minori. Un'anonima che va bene è quasi sempre « un nome ». Pare un bisticcio ma è così, e quasi nessuna di queste anonime che portano un nome è caduta, e nessuna in ogni caso è caduta ignominiosamente.

L'azienda, specialmente industriale, non è fatta per gli uomini di passaggio. Anche uomini di primissimo ordine non darebbero alcun rendimento se non vivessero la vita dell'azienda. E ciò in ogni manifestazione del lavoro. Chi dirige deve vivere la vita dell'organismo che dirige. Anzi c'è un altro concetto da tener presente: l'uomo che dirige dev'esser messo in condizioni di « dirigere ». Scegliamolo bene, ma lasciamolo solo a dirigere.

Dico questo perchè, in quest'ultimo tempo, nelle assemblee delle aziende industriali, che cadono quasi tutte in marzo, noi vediamo applicare una norma che non si può che approvare, ma che va messa nel vero quadro delle finalità da raggiungere.

Noi vediamo le aziende, e specialmente le grandi aziende nelle quali lo Stato, indirettamente od a mezzo degli Istituti creati appositamente, è interessato, ridurre il numero dei consiglieri di amministrazione che era eccessivo, e vediamo ridurre anche di molto le loro prebonde, per chiamarle così.

Benissimo. Credo che le due disposizioni siano non spontanee ma ispirate, dato il loro

generalizzarsi. Ma poniamo attenzione a due fatti contraddittori.

Da questa riduzione e da questa severità di scelta, la carica di consigliere in queste aziende viene elevata di grado e di responsabilità, sia per la designazione, che probabilmente è suggerita o accettata da chi sta più su dell'assemblea pura e semplice, sia perchè tutto il nuovo indirizzo obbliga i nuovi consiglieri ad una assiduità e ad una diligenza di lavoro che non era nè implicitamente intesa nè, forse, voluta.

Ora può avvenire che questi valentuomini prendano troppo sul serio la loro nomina e vogliano lavorar troppo. È il caso del *surtout pas trop de zèle*. Pare un paradosso, ma è una evidente verità. Anche se sono abilissimi tutti, se si mettono tutti a voler dirigere, stando dalla mattina alla sera alle calcagna del vero dirigente, e volendo tutto sapere nel dettaglio e specialmente decidere tutto « in collettività con lui », si avranno dei cattivi risultati.

Chi dirige dev'essere uno — raramente due di pari grado — consigliato, seguito, aiutato, controllato se si vuole, ma lasciato solo a dirigere. La rapidità di decisione, la coscienza della responsabilità, l'elasticità che necessitano nella direzione devono essere nelle mani di uno solo.

Mi diceva un vecchio Maestro: « Per dirigere, veramente dirigere una qualunque azienda grande o piccola, bisogna essere in numero dispari e tre son troppi » (*si ride*).

Si dirà: dove si trovano questi « uomini »? Ecco il punto. Chi vale, difficilmente è disoccupato e disponibile in questo campo, tanto più se si cerca un uomo capace di dirigere una azienda importante. E allora? Io non approvo la ricerca del dirigente, come spesso si fa, fuori dell'azienda stessa, anche se si affida ad un uomo abile, ma già molto occupato in altra azienda.

Da noi, per strana tradizione, chi dirige è un amministratore — l'amministratore delegato — perchè è considerato di una classe diversa e superiore a quella di tutti gli impiegati, anche direttori generali. Si è copiato il Governo, in cui il ministro è di una classe diversa da quella di tutti gli impiegati, perchè proviene effettivamente da altra strada. C'è qualche cosa di giusto in questo, in qualche caso, ma non sempre. E rarissimamente avviene

che anche coloro che stanno poco più in basso dell'amministratore delegato, i direttori, siano, in caso di vacanza della carica massima, elevati a questa. È anche questo un cattivo relitto delle intrusioni bancarie nelle aziende. Il gruppo finanziario che controlla la maggioranza delle azioni dell'azienda ha uomini suoi, spesso assolutamente ignari della specialità dell'azienda, ma pratici di finanza e fidati (per il gruppo) in fatto di finanza e il gruppo affida loro la carica massima delle aziende che controlla. È la parte finanziaria che sovrasta a tutto. Parrebbe invece logico che quegli uomini in immediato sottordine che da anni, talvolta da molti anni, hanno collaborato con il massimo dirigente e conoscono tutta la vita dell'azienda, tutte le sue specialità, tutte le debolezze e tutte le sue forze anche latenti, fossero i più indicati a prendere un giorno la barra del timone, sicuri del fatto loro, anzi edotti delle buone e meno buone direttive del precedente dirigente e, spesso, di molti dirigenti di passaggio: in condizione quindi di correggere i passati errori e accrescere i pregi del passato.

In ogni azienda, piccola o grande, vi è un uomo, spesso vi sono alcuni uomini, subito al di sotto del dirigente massimo, che sono i più indicati per salire alla direzione in caso di bisogno, anche se si tratti di una grande azienda bancaria.

Un esempio che ha fatto la migliore impressione è quello di un grande istituto bancario italiano in cui, precisamente a sostituire un capo e, checchè si possa pensare di qualche ultima prova non felice, un grande capo al quale si deve gran parte della attuale potenza industriale italiana, si sono chiamati due suoi collaboratori che da anni lo aiutavano e lo seguivano nel faticoso lavoro. È questa la via da seguire. Non è un consiglio che mi permetto di dare, è un'indicazione che io faccio, convinto di additare una via buona.

Colla mia sincerità un po' rude voglio aggiungere un'altra considerazione. Ho detto che si riduce il numero dei consiglieri e si riducono i loro emolumenti, e ho detto che sta bene. Ma non esageriamo, non bisogna avvilito una carica che viene esaltata colla scelta e colla minor quantità numerica.

Fino ad oggi, molti consiglieri, spesso dor-

mienti, inutili spessissimo e profumatamente pagati con percentuali vistose sul bilancio dell'azienda; oggi pochi consiglieri, occhi su di loro perchè diano risultati tangibili, scelta difficile, e qualche volta remunerazione umiliante. Ciò non è logico. Non credo logico che un presidente di un grande istituto bancario o di una grande azienda, un presidente d'oggi, ossia che lavora e paga di persona, sia retribuito meno di un basso funzionario. Meglio, se è ricco, pregarlo di rinunciare ad ogni emolumento, ma se emolumento ha da essere deve essere adeguato.

Altrimenti — mi consenta il Senato — si potrebbe finire con un vero « per finire ». Nel Basso Impero, le imposte o i tributi erano saliti a tale altezza, in contrasto colla miseria dei poveri contribuenti, che spesso l'esattore che andava per incassare il contributo, incassava fior di percosse o peggio. Nessuno più voleva incaricarsi dell'esazione. Si fu costretti ad un certo punto — non ricordo sotto chi, molti storici qui lo ricorderanno meglio di me, — ad incaricare, per assoluta mancanza d'altri, i carcerati. Sarebbe un bello espediente per un consiglio di amministrazione!! (*ilarità*).

Onorevoli colleghi, ho finito.

Non ho questa volta parlato di crisi. Non vi ho neppur pensato. Me la ricordo molto, troppo forse, quando vado fuori d'Italia, qui in Italia, me la dimentico. E non la ricordo neppure qui in quest'Aula, dove la parola di tanti dotti tratta di difficoltà economiche d'ogni genere: agricole, industriali, commerciali. È facile trovarne il perchè: l'Italia tutta, e più specialmente Roma, non ha più la faccia dell'ammalato; ha invece la bella faccia sorridente del risanato. Il miracolo italiano è in atto. Roma brilla di una sua luce antica, ora riaccesa, e in noi italiani — in tutti gli italiani ormai — arde luminosissima la fiamma della fiducia e della fede. Ho parlato di uomini che dirigono. Noi ne abbiamo Uno al quale abbiamo affidato tutto il Paese che Egli in 10 anni ha trasformato e rifatto. Oggi Egli prova luminosamente che sarebbe forse utile, e non per i soli italiani, che gli si affidasse in pieno anche un altro più grandioso problema. (*Applausi e congratulazioni*).

VICINI ANTONIO. Domando di parlare, PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VICINI ANTONIO. Onorevoli colleghi, le ultime parole del camerata Tofani, ispirate a così giusto ottimismo, mi incoraggiano a parlare di un argomento che altrimenti si sarebbe potuto giudicare fuori tono.

Il senatore San Martino, sul bilancio della Educazione nazionale, ha rilevato quanto sia stata alta e proficua l'opera del Regime per l'arte musicale italiana. Questo richiamo mi ha portato a pensare che in questa sede si possa dire una parola, che sarà rapidissima, su tale argomento, e cioè relativamente all'organizzazione della corporazione dello spettacolo, istituita con il decreto del 6 dicembre 1930. L'onorevole Biagi, nell'altro ramo del Parlamento, avvertiva che la Corporazione dello spettacolo finora ha svolto soprattutto una attività di carattere consultivo; ma sembra giunto il momento nel quale dovrà manifestare chiaramente il proprio indirizzo, la propria volontà nell'importante campo economico assegnatole. Tanto più che è retta da uomini, a cominciare dal Presidente, l'onorevole Pierantoni, che hanno indubbiamente la competenza e l'ala per dirigere questo organo corporativo ad un attivissimo sviluppo.

Con questa premessa, e dato anche che ci troviamo quasi ad un punto di inizio dell'opera pratica che la Corporazione dello spettacolo dovrà svolgere (e indubbiamente alla Corporazione stessa saranno dati i mezzi per svolgerla) io credo che sia opportuno esprimere qualche pensiero, qualche idea acquistata seguendo la vita di teatri lirici. Io non intendo parlare della attività dei grandi teatri, perchè questi non hanno bisogno del nostro consiglio, nè della nostra modesta esperienza, e tanto meno dei modesti aiuti, dei quali invece noi sentiamo l'assoluta necessità. E mi riferisco specialmente a quei teatri della regione emiliana e romagnola, nella quale viviamo, e nella quale il culto della musica è altissimo e la passione musicale diffusa in tutto il popolo, tanto che sarebbe un dolore cittadino, o per lo meno causa di grande rammarico, quando, e soprattutto nella stagione di carnevale, il teatro non venisse aperto. Ne abbiamo avuto un esempio a Bologna. Naturalmente io non metto Bologna tra quelle città di provincia in nome delle quali parlo: Bologna appartiene ad una categoria superiore, ed anche in questo c'è di guida.

Perduto il teatro comunale per l'incendio di due anni or sono, Bologna non ha voluto rinunciare al suo spettacolo lirico e ha dato una serie di opere al teatro del Corso.

BIAGI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Al Teatro Duse.

VICINI ANTONIO. Una volta si chiamava teatro del Corso. Mi riferisco al tempo in cui ero caporale a Bologna; e questo ricordo mi fa piacere.

BIAGI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Allora si chiamava teatro Brunetti.

VICINI ANTONIO. Bene, è giusto: il 6 giugno 1882, Giosuè Carducci commemorò Giuseppe Garibaldi appunto al « Brunetti »...

PRESIDENTE. Onorevole Vicini, è meglio che ella venga all'argomento del suo discorso.

VICINI ANTONIO. Ci sono, onorevole Presidente, nell'argomento, perchè resto a teatro. Noi dunque non possiamo rinunciare agli spettacoli d'opera dei nostri teatri per quanto le difficoltà siano grandissime. Abbiamo superato tempi nei quali si giudicava che il teatro d'opera fosse una cosa di lusso, una cosa superflua; ricordo le lotte nei Consigli comunali, e chi diceva: se vogliono i teatri, se li paghino loro.

Invece ora la concezione che si ha dell'arte e, soprattutto per l'arte musicale, è completamente mutata; è il popolo minuto, più delle classi agiate, che ama il teatro. Si sente che è necessario incoraggiare l'arte lirica, e si calcolano e apprezzano i benefici che ne possono venire agli artisti, alle masse orchestrali e corali, al commercio locale, ed oltre che all'utilità grandissima anche al decoro e alla tradizione delle nostre città. Devono essere promosse e incoraggiate queste stagioni d'opera nei teatri di provincia. Quando noi arriviamo all'ottobre e novembre, si comincia ogni anno a parlare di teatro e della stagione lirica. Reggio non può aprire il teatro comunale perchè non ha provveduto a fare i restauri nel bellissimo teatro costruito dal nostro architetto Costa. Parma è più fortunata, con un podestà amatissimo della musica e che largamente finanzia gli spettacoli. Modena è in condizioni meno liete dal punto di vista finanziario; fra le prime per culto e passione musicale, dovrà assicurare la sorte del suo Comunale con provvedimenti definitivi.

Non voglio fare il caso particolare di Mo-

dena, ma affermo che, mentre nel popolo la intelligenza musicale è grandissima, non sempre, nè da tutti si corrisponde ai voti e alle giuste aspirazioni del popolo, che ama infinitamente la musica. Sono difficoltà comuni, ma come si possono superare? Bisogna che queste mie parole abbiano una finalità ed uno scopo pratico; altrimenti le pronunzierai solo agli effetti di certe impostazioni che ho vedute nel bilancio del Ministero delle Corporazioni, nel quale, di fronte, per esempio, a «Corporazione dello spettacolo» è scritto «per memoria». Non è una grande cifra e si fa poca fatica a spenderla!

Nel 1931 io avevo preso l'iniziativa di riunire alcuni teatri per fare uno spettacolo tutt'insieme (concetto del «Carro di Tespi») uno spettacolo interprovinciale, e mi ero rivolto a Cremona, a Piacenza, a Parma, a Reggio, a Mantova, a Ferrara e a Modena. Parecchie di queste città avevano già risposto calorosamente, plaudendo all'idea di grandi spettacoli giranti, secondo un piano determinato, che modestamente avevo prospettato. Però, ad un dato momento, fui invitato da una autorità sindacale a Verona, all'Arena, e mi fu chiesto di rinunciare alla iniziativa perchè si sarebbe fatta una cosa più grande. Non ebbi nessuna difficoltà a rinunciare e risposi: — io regalo l'idea: noi siamo ricchissimi di idee, e un regalo si può fare!. — Difatti a Milano si convocarono i rappresentanti dei teatri comunali e sociali d'Italia. Dopo una lunga seduta, venne fuori un ordine del giorno, proposto da una commissione speciale, con molti considerando e plausi alle personalità presenti, ma l'iniziativa finì lì.

Se non avrò molti dispiaceri, e spero non averne, se non avrò grandi dolori postumi della stagione carnevalesca ultima di Modena, l'onorevole Biagi sa benissimo che cosa voglio dire...

BIAGI, *sottosegretario di Stato per le corporazioni*. Per memoria!

VICINI ANTONIO... qui bisognerà mettere invece una bella cifra: ho intenzione di riprendere la mia idea e la iniziativa del Carro di Tespi interprovinciale. Ne ho parlato anche ai dirigenti della Corporazione dello spettacolo che, come esperimento, lo vedrebbero molto volentieri. Quale sarà la forma da darsi,

per colorire questo progetto, non è il caso di determinare qui, ma bisogna che le idee al centro si modifichino alquanto, adattandosi alla realtà.

Per esempio, non si vorrebbero gli impresari, e così, teoricamente, si potrebbe anche dire che è bene escludere gli intermediari. Ma si può sopprimerli? È difficilissimo. Infatti Bologna ha fatto quello spettacolo che ho ricordato or ora, bellissimo spettacolo, ma attraverso un impresario. Modena anche quest'anno si è rivolta ad un impresario, e non è stato male, perchè ha dovuto anticipare una discreta somma. Verona farà i grandi spettacoli dell'Arena, e per allestirli, scritturare gli artisti, conoscere le disponibilità, far le convenzioni necessarie, provvedere vestiari, scene, masse ha preferito rivolgersi ad una impresa, a quella che sarebbe meno gradita, e che è poi la stessa che ha dato spettacoli ottimi a Bologna. Si vorrebbe fare a meno di imprese, e ci si arriverà: adesso, forse, non si è abbastanza preparati.

Altro punto nel quale bisogna correggere, a mio modesto avviso, almeno la tattica, è quello della campagna contro il divismo. La lotta contro il divo non è riuscita: sarebbe lo stesso che dire che non vogliamo dei grandi uomini e preferiamo le mediocrità. Lo spettacolo dato al Teatro Reale dell'Opera l'altra sera è stato semplicemente una cosa divina e lo hanno proclamato tutti. Ma se andiamo a leggere i nomi, troviamo quelli dei più grandi artisti che onorano l'arte italiana e che all'estero compiono opera di propaganda e di bellezza nel nome d'Italia!

Quando le direttive siano pratiche e precise e si diano i mezzi finanziari, è certo che la Corporazione dello spettacolo, diretta come è da persone di alto valore, raggiungerà nobilissime e pratiche finalità. Potrà guidarci nelle iniziative, potrà assumere e segnare le direttive, in modo che gli enti di provincia possano vedere assicurata, nelle stagioni di maggiore interesse, e specialmente nella stagione carnevalesca, l'apertura dei loro teatri, senza che questo debba importare un grande contributo a carico della Corporazione dello spettacolo. Certo con niente non si fa niente. Ma soprattutto credo che l'opera della Corporazione dello spettacolo possa e debba essere efficace per convincere a richiamare municipi ed enti locali.

L'onorevole Biagi, nell'altro ramo del Parlamento, ha detto: « Il Ministero delle corporazioni esercita una vigilanza attenta e rigorosa per evitare ogni spesa che non abbia un rendimento economico ». Forse vi sarà chi riterrà il teatro una cosa perfettamente inutile e che non può dare un rendimento economico. Se invece si guarda la cosa con uno spirito di obiettività e di serenità, nessuno saprà negare che le spese, che si fanno per il teatro, non abbiano un notevole rendimento economico nelle città nelle quali le rappresentazioni si svolgono. Io ho voluto controllare la contabilità di diverse stagioni, tenendo conto della dote, dei contributi che possono venire da diverse parti, del *bordereau* serale del teatro e ho potuto accertare che per lo meno i tre quarti dell'intera somma rimangono nella città, sono spesi nella città. Il mio discorso non ha bisogno di una conclusione.

Ho già detto che il Ministero delle corporazioni è rappresentato e avvicinato da giovani e feconde energie, da modernità e luce di pensiero: ho perciò piena fiducia che quanto ho detto troverà benevolo accoglimento. (*Applausi*).

FRACASSI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRACASSI. Quasi tutti gli oratori che hanno parlato su questo bilancio hanno trattato delle società commerciali. Mi permetto di rivolgere al Governo alcune raccomandazioni su questo argomento.

Il sottosegretario Asquini, nell'altro ramo del Parlamento, ha fatto le seguenti dichiarazioni:

« Il Governo non ha esitato ad adottare dove è stato necessario anche taluni provvedimenti eccezionali di contingenza. Ma appunto per questo loro carattere contingente, simili provvedimenti non sono destinati ad andare oltre gli scopi prefissi. Un provvedimento che sarà in particolare applicato con la massima prudenza nei riguardi delle sole aziende che lo meritano è quello relativo all'emissione di azioni privilegiate ». Seguono poi alcuni altri periodi; quindi il sottosegretario aggiunge: « Dichiaro che il risparmio privato deve tornare alle industrie per la via maestra che è quella del contatto diretto con le industrie. Per formare nuovi azionisti bisogna mettere in grado il risparmiatore di leggere facilmente

nei bilanci delle società e non solo nei listini di borsa ».

Dichiarazioni, queste, che meritano tutto il plauso e tutta la lode di quanti hanno un po' di pratica di questa materia. Però avere dei bilanci che possano essere letti facilmente dagli interessati, non è cosa facile, se non si provvede ad una modificazione delle nostre leggi fiscali.

Non è la prima volta che richiamo l'attenzione del Governo sul sistema di tassazione degli utili delle società anonime commerciali e industriali. Io credo che, se il Governo non si deciderà ad emanare un provvedimento per il quale l'imposta di ricchezza mobile delle società commerciali e industriali si paghi soltanto sui dividendi effettivamente distribuiti, sarà molto difficile avere dei bilanci chiari, in cui gli azionisti possano facilmente leggere, come il sottosegretario di Stato vuole e come dovrebbe essere. È questo un provvedimento ch'era già stato promesso (se ben ricordo) dall'onorevole De Stefani, ministro delle finanze, ma la promessa non è stata mantenuta. Io credo che un simile provvedimento sarebbe molto utile sia per gli azionisti, sia per lo Stato, poichè gli utili che non si distribuiscono, rimanendo nelle aziende, daranno altri utili sui quali il Governo, se non subito, percepirà più tardi imposta di ricchezza mobile.

Raccomando vivamente al ministro delle corporazioni, di raccomandare egli stesso al ministro delle finanze tale utilissimo provvedimento.

Accennò poi il sottosegretario di Stato alla riforma delle società commerciali, promessa dal Guardasigilli. Attendiamo, da tempo, la nuova legislazione. Sta di fatto però che da anni la legislazione italiana, riguardo alle società commerciali, è andata piuttosto peggiorando che migliorando. Con decreti emanati durante la guerra e dopo la guerra, con la facoltà accordata di emettere azioni privilegiate, e azioni a voto plurimo, colla soppressione del diritto di recesso che spettava secondo il Codice di commercio agli azionisti, si sono tolte tutte le garanzie che gli azionisti avevano, quando affidavano i loro risparmi alle società commerciali o industriali. In momenti eccezionali, si capisce che si possa essere obbligati a ricorrere a mezzi straordinari per riparare ai disastri che hanno causato perdite ingenti di

capitali e sconvolto l'economia nazionale. Ma i provvedimenti straordinari debbono rimanere in vigore il minor tempo possibile.

Il Governo, persuaso di ciò, mentre emanava i decreti ritenuti necessari, dichiarava solennemente che la loro applicazione doveva essere limitata nel tempo. Perfettamente consenziente colle dichiarazioni del Governo, auguro che detti provvedimenti abbiano durata assai breve, e che al più presto, perchè l'attesa è ormai lunga, si disciplini con nuove, efficaci disposizioni la delicata materia delle società, specialmente anonime, in modo da dare ai risparmiatori che vogliono impiegare nell'industria i loro capitali, le maggiori garanzie che i loro danari saranno bene amministrati e non sperperati in giuochi o altrimenti. Con queste raccomandazioni finisco di abusare della benevolenza del Senato (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale riservando la facoltà di parlare al Relatore e al Governo.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Celesia, Fara, Rota Giuseppe, Salata e Milano Franco D'Aragona a presentare alcune relazioni.

CELESIA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Estensione al personale dell'Avvocatura dello Stato del divieto di costituire associazioni sindacali (1581).

FARA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Avanzamento a scelta dei capitani anziani del servizio tecnico d'artiglieria, degli specialisti del genio e del servizio tecnico automobilistico (1587). — (*Iniziato in Senato*).

ROTA GIUSEPPE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Istituzione di una categoria di personale con le funzioni di direttore di Aeroporto civile (1589).

SALATA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 gennaio 1933, n. 80, che ha dato approvazione agli Accordi stipulati in Roma fra l'Italia e l'Ungheria in data 12 novembre 1932,

per regolare alcune questioni derivanti dalla guerra (1565).

MILANO FRANCO D'ARAGONA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Approvazione della Convenzione italo-svizzera, firmata in Roma il 3 gennaio 1933, relativa al riconoscimento ed all'esecuzione delle sentenze in materia civile e commerciale (1583). — (*Iniziato in Senato*).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Celesia, Fara, Rota Giuseppe, Salata e Milano Franco D'Aragona della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

Chiusura di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito i senatori segretari a procedere allo spoglio delle urne.

I senatori segretari fanno la numerazione dei voti.

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Acton, Agnelli, Albini, Albricci, Ancona, Antona Traversi, Arrivabene, Asinari di Bernezzo.

Bacelli, Bazan, Berenini, Bergamasco, Berio, Bevione, Biscaretti Roberto, Bonardi, Bonin Longare, Bonzani, Borsarelli, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Calisse, Camerini, Carletti, Casertano, Cassis, Castelli, Celesia, Chimienti, Cian, Cimati, Cippico, Ciruolo, Cirmeni, Concini, Conti, Corbino, Cornaggia, Credaro, Crispolti, Crispo Moncada.

Da Como, Dallolio Alberto, Dallolio Alfredo, De Marinis, De Martino, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Donato, Diena, Di Frassineto, Di Frasso, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Terranova, Di Vico.

Facchinetti, Faelli, Fara, Ferrari, Fracassi.

Galimberti, Gallenga, Gallina, Giampietro, Gonzaga, Guaccero, Gualtieri, Guglielmi, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Lagasi, Lanza di Scalea, Lissia, Luciolli.

Mambretti, Manfroni, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Mazzoccolo, Mazzucco, Menozzi, Miari de Cumani, Milano Franco d'Aragona, Millosevich, Montresor, Mori, Morpurgo, Morrone, Mosca, Mosconi.

Nicastro, Nomis di Cossilla, Novelli, Nunziante, Nuvoloni.

Pais, Passerini Angelo, Pavia, Perla, Pestalozza, Pironti, Porro, Pujia, Pullè.

Quartieri.

Raineri, Renda, Ricci Corrado, Ricci Federico, Romeo, Rota Francesco, Rota Giuseppe, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sanjust, San Martino, Santoro, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scialoja Vittorio, Sechi, Serriestori, Silj, Silvestri, Simonetta, Suardo, Supino.

Tofani, Tomasi della Torretta, Torraca, Torre, Tosti di Valminuta

Vaccari, Versari, Vicini Antonio, Vigliani, Zippel, Zoppi, Zupelli.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

Approvazione della Convenzione consolare italo-lettone stipulata a Roma l'11 maggio 1932 (1525):

Senatori votanti	147
Favorevoli	140
Contrari	7

Il Senato approva.

Delega al Governo del Re della facoltà di procedere alla revisione generale delle norme in vigore concernenti tutti i servizi delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche e radioelettriche (1545):

Senatori votanti	147
Favorevoli	142
Contrari	5

Il Senato approva.

Contributo dello Stato per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831 e delle carte finanziarie della Repubblica Veneta (1546):

Senatori votanti	147
Favorevoli	136
Contrari	11

Il Senato approva.

Proroga della durata del I° Concorso nazionale per l'incremento del patrimonio zootecnico ai fini del progresso della cerealicoltura (1552):

Senatori votanti	147
Favorevoli	144
Contrari	3

Il Senato approva.

Modificazioni alle vigenti norme sull'ordinamento del servizio di assistenza ai fanciulli illegittimi abbandonati o esposti all'abbandono (1573):

Senatori votanti	147
Favorevoli	143
Contrari	4

Il Senato approva.

Approvazione della Convenzione aggiuntiva per la determinazione della sovvenzione e dei patti di esercizio della ferrovia Sorso-Sassari-Tempio-Palau (1577):

Senatori votanti	147
Favorevoli	142
Contrari	5

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-33 (1555):

Senatori votanti	147
Favorevoli	144
Contrari	3

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 gennaio 1933, n. 10, recante agevolazioni sui diritti erariali e demaniali a favore di associazioni, società ed enti che allestiscono spettacoli lirici a solo scopo d'arte, escluso ogni intendimento di lucro (1564):

Senatori votanti	147
Favorevoli	144
Contrari	3

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 64, che ha dato esecuzione all'Accordo stipulato fra l'Italia e il Costarica, mediante scambio di note a San José di Costarica il 21-23 dicembre 1932, per l'applicazione temporanea della clausola della nazione più favorita ai rapporti commerciali, di navigazione e di stabilimento fra i due Paesi (1568):

Senatori votanti	147
Favorevoli	143
Contrari	4

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 16 febbraio 1933, n. 62, concernente nuove concessioni in materia di temporanee importazioni ed esportazioni (1569):

Senatori votanti	147
Favorevoli	144
Contrari	3

Il Senato approva.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 157, che proroga alcune agevolanze fiscali a favore dell'industria automobilistica (1582):

Senatori votanti	147
Favorevoli	140
Contrari	7

Il Senato approva.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole senatore Cian ha presentato una interrogazione all'onorevole ministro della educazione nazionale. Prego il senatore segretario Scalori di darne lettura.

SCALORI, *segretario*:

« All'onorevole ministro dell'educazione nazionale per sapere quale esito e quali effetti abbia avuto l'inchiesta ordinata dal suo predecessore fin dall'estate del 1931, circa la clandestina esportazione avvenuta del prezioso tritico fiammingo, della cui sorte ebbe ad interessarsi anche l'opinione pubblica torinese. »

PRESIDENTE. Questa interrogazione seguirà la procedura stabilita dal regolamento.

Lunedì alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei Conti dal 16 maggio al 31 dicembre 1932 (*Doc. CLI*).

II. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934 (1550).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Contributi di miglioria per le opere eseguite dallo Stato o col concorso dello Stato (1503);

Approvazione del Protocollo, con Dichiarazione annessa, stipulato in Roma, il 22 novembre 1932, fra l'Italia e la Romania, per l'applicazione della proposta del Presidente degli Stati Uniti d'America del 20 giugno 1931 (1516);

Approvazione del piano regolatore edilizio della zona centrale della città di Varese e del regolamento tecnico per la sua attuazione (1544);

Provvedimenti per completare le opere di ricerca petrolifera in Albania e passare allo

LEGISLATURA XXVIII — 1ª SESSIONE 1929-33 — DISCUSSIONI — TOBNATA DEL 1º APRILE 1933

sfruttamento della parte già individuata del giacimento del Devoli (1551);

Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico (1563);

Proroga al 30 giugno 1933 del termine di cui all'articolo 5 del Regio decreto-legge 15 agosto 1930, n. 1361, convertito in legge con la legge 2 marzo 1931, n. 283, relativa all'Unione Cooperativa Milanese dei Consumi (1567). - *(Iniziato in Senato)*;

Conversione in legge del Regio decreto-legge 21 novembre 1932, n. 1480, col quale si autorizza l'esecuzione di opere di interesse di comuni o di altri Enti con le economie che si verificheranno sui fondi assegnati per la esecuzione di opere straordinarie urgenti (1481);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 20 dicembre 1932, n. 1607, concernente disposizioni per la tutela delle negoziazioni di titoli e valute (1539);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 154, concernente l'indicazione del peso sui grossi colli trasportati per via d'acqua (1572). - *(Iniziato in Senato)*.

La seduta è tolta (ore 19,30).

PROF. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio dei Resoconti.